PICCOLA
BIBLIOTECA
JESINA - 2

**Bonafede Formiconi**



# *Gira gira fai la roda….*

*del cordaro jesino*
*nel suo tempo*
*e nel suo spazio*

**Bonafede Formiconi**

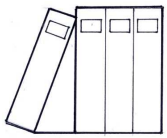
# *Gira gira fai la roda…*

## *del cordaro jesino nel suo tempo e nel suo spazio*

*In appendice articoli di*

**Adriano Formiconi**

**Paola Cocola**



**PICCOLA BIBLIOTECA JESINA**

***Collana ideata e diretta da Giuseppe Luconi e Paola Cocola***

**1 - La vicenda umana ed artistica di Pergolesi**
di Giuseppe Luconi

**2 - Gira gira fai la roda...**
di Bonafede Formiconi

***Tutti i diritti riservati all'autore***

*Quella della lavorazione delle corde, se non la più antica, é stata certamente la più tipica delle attività artigianali di Jesi e per almeno cinque secoli una delle colonne portanti dell'economia dei poveri, quella che concede quanto basta per vivere.*

*La storia non ha mai reso giustizia alle cosiddette classi minori e così anche sui cordai jesini ha gravato a lungo l'ombra del silenzio. Gli storici jesini di ieri e dell'altro ieri li hanno praticamente ignorati, perché i cordai non facevano, non dovevano fare storia. Erano i tempi in cui con i quattrini si comprava la nobiltà e con la nobiltà il potere.*

*I cordai jesini - e i canapini, loro "cugini" - che ricchi non erano, restavano perciò esclusi dal governo "democratico" della città; non avevano libero accesso alle vicende dello Stato jesino; ed era già molto se gli era consentito di darsi, su in cielo, un santo protettore: quel San Biagio, ragusano, che avevano ereditato dai cardatori.*

*Eppure, nel panorama remoto dei ruoli jesini, cordai e canapini non rappresentavano un'entità trascurabile: erano centinaia, nel loro campo si erano fatti un nome, il loro era un prodotto che aveva conquistato mercati notevoli. Ed erano i soli ad avere tutta per loro una "zona industriale" - il MercataIe, che abbracciava l'area del Grammercato: "una città fuori della città".*

*L'attività dei cordai era già presente a Jesi nel*

*1400. Tramandata di padre in figlio, fu florida fino a tutto il 1700 ed anche oltre. E' verosimile, tuttavia, che nel corso dei secoli, in presenza di avvenimenti calamitosi e in situazioni economiche difficili per l'intera comunità, anche questa attività ne patisse le conseguenze, alternando perciò, a momenti di prosperità. momenti di depressione. In epoca relativamente recente - nel 1828 - più di duecento famiglie jesine si trovarono preda della «miseria estrema» «per non trovare più da impiegare le loro braccia nel mestiere di canepino».*

*La categoria, che si era costituita in Associazione Canapini e Cordai, rappresentava comunque e ancora una grossa entità nel 1871: nel censimento di quell'anno, su una popolazione di 18.912, Jesi annoverava 391 canapini e 208 cordai. Il loro numero era così alto che, per mancanza di spazio, i più giovani, «anziché cambiare mestiere, preferirono cambiare paese e migrarono nella vicina Agugliano».*

*Un secolo fa - scriveva nel 1902 don Cesare Annibaldi nella sua* Guida della città di Jesi - *era ancora «un bel vedere nel Grammercato quella moltitudine di ruote giganti e quegli operai che, camminando all'indietro, tiravano solleciti più fila di canapa fornendone corde di ogni grossezza e finezza, e gareggiando tra loro nella maggiore e migliore produzione».*

*E fu in quegli anni che cominciò ad essere sollevato il problema dello sfruttamento minorile. Un'inchiesta, condotta nel 1886, confermava che anche nella nostra città non erano pochi i minori addetti alle attività industriali. La filanda Monarca in Borgo San Savino – riferisce Vitaliano Cinti* («I 120 anni del Cuppari»*, 1980) - occupava 25 ragazze dai nove ai quindici anni; la fabbrica di fiammiferi di Schiavoni e Ponzelli, su settanta operai, impiegava 25 ragazze, utilizzate anche nei locali dove si preparava la pasta*

*«fosforica»; nel setificio Bonacossa trentasei erano i minori di quindici anni, «e così di seguito", ed erano cifre sicuramente in difetto.*

*Non si parlava, nell'inchiesta, dei ragazzi che giravano la ruota giù nel grande prato, e sì che anche l'industria delle corde coinvolgeva tanti minori.*

*Verso i piccoli cordai c'era meno attenzione: forse perché, mentre nuove iniziative industriali andavano affermandosi e trasformando la città, l'antica arte delle corde appariva logora e cominciava a mostrare... la corda? In verità, si profilava a breve, nel settore, una crisi profonda e irreversibile, destinata a travolgere canapini e cordai.*

*Sta di fatto, in ogni caso, che anche quell'inchiesta lasciò le cose com'erano. Cosicché, come per le piccole fiammiferaie e per le piccole setaiole, anche per i piccoli cordai continuò il loro primo duro impatto con la vita.*

*Agli inizi del Novecento l'attività dei cordai jesini, «non avendo potuto assurgere a vera e propria industria con macchinario moderno e capitali cospicui», era in piena decadenza.*

*Gli ultimi due cordai continueranno ad intrecciar canapa ma per pochi anni ancora, e lo faranno quasi da clandestini, dietro la nuova chiesa di San Sebastiano, a ridosso del vallato.*

*All'attività dei cordai jesini ha dedicato questo libro Bonafede Formiconi, che descrive minutamente le tecniche di lavorazione e ricorda l'impegno e i sacrifici di tanti nostri concittadini - giovanissimi e meno giovani - protagonisti del "Prato", libro che siamo lieti di ospitare in questa collana.*

**Giuseppe Luconi**

# Indice

## Bonafede Formiconi

*Introduzione* pag. 9
*La canapa: origine, coltivazione, varietà* " 11
*Il "Prado", paese dei "cordari"* " 15
*Il canapino e gli strumenti del suo lavoro* " 21
*La corda* " 23
*Il lavoro del cordaio* " 31
*I ragazzi "de la ròda"* " 33
*I cordai e la città* " 37
*Cordai di cui resta memoria* " 41
*Vita sociale* " 49
*La "festa del cordaro"* " 55
*Un "pradarolo" illustre* " 57
*Ringraziamenti* " 59
*Nota biografica* " 61
*Un saluto dei «cordari» jesini* " 63

## Adriano Formiconi

*L'attività dei cordai*
*- nei documenti locali* " 67
*- nell'«Encyclopedie»* " 73
*La canapa nel secolo XX* " 77

## Paola Cocola

*Cordari e cannapì* pag. 81
*Alla ricerca della magìa del passato* " 87
*Ricordo e memoria di mestieri scomparsi* " 91
*L'ultimo cordaio incontra i bambini* " 95

## *Introduzione*

Il mio olfatto non potrà mai dimenticare una sensazione percepita fin dai primi anni e che mi ha accompagnato per tutta la mia esistenza: l'odore che emanava la canapa. Quell'aroma intenso, gradevole, aspro e penetrante, come una droga ti portava in un mondo misterioso di sonno e di abbandono che richiamava l'Oriente, il paese da cui proveniva la pianta.

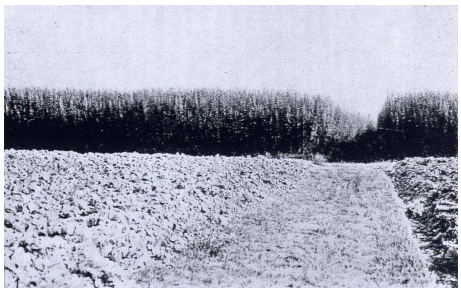
Questo odore riporta in me, intenso e vivo, il ricordo della lavorazione della canapa, un'immagine che con immediatezza riaffiora alla mia mente, come tanti altri aspetti del rione dove la mia famiglia viveva da sempre, il Grammercato, da tutti chiamato *il Prado*.

L'attività economica più caratteristica che si esercitava nella zona era l'arte antica dei cordai, una delle espressioni più tradizionali dell'artigianato jesino e, da sempre, i membri della mia famiglia erano, appunto, *cordari.*

Gente semplice e forte, i cordai, laboriosi, vivaci ed arguti, all'occorrenza... Ricordandoli, compio un viaggio nella memoria, recuperando un mondo che non c'è più.

**Bonafede Formiconi**

## *La canapa: origine, coltivazione, varietà*



***Canapai in pieno sviluppo.***

La pianta della canapa, originaria dell'Asia Centrale, veniva coltivata intensamente nella Cina, nelle Indie e nei Paesi rivieraschi del Mar Caspio. Da noi, in Italia, ancora nella prima metà del ’900, era coltivata nell'Emilia-Romagna, in Piemonte e nel Napoletano. La migliore risulta quella romagnola per il terreno più adatto a tale coltura, per la disponibilità delle acque, per la professionalità degli operatori e per le condizioni climatiche.



***… dopo averla tagliata alle radici...***



***Essiccamento degli steli tagliati.***

Alla fine del ciclo vegetativo la pianta della canapa subisce diverse preparazioni, prima che la fibra che essa contiene venga tolta dallo stelo della pianta. Al momento opportuno, dopo averla tagliata alle radici, si fa dapprima l'assortimento, indi si riunisce



*… capannelli per l'essiccazione...*

a fasci di uguale lunghezza, facendone capannelli per l'essiccazione, così da prepararli alla macerazione; questa avviene adagiando i fasci a bagno in vasche d'acqua, con frequenti ricambi del liquido.

Dopo circa dieci giorni, i fasci vengono tolti e, fattane la *lavatura*, sono di nuovo riuniti a cappannelli e fatti asciugare. Si provvede poi alla separazione della fibra dallo stelo: come prima operazione, viene praticata la *scavezzatura*, che consiste nella rottura degli steli; poi la *gramolatura*, che è la maciullatura della parte legnosa; indi la *spatolatura,* che è la separazione dei frantumi legnosi dalla fibra; infine la *spedonatura*, che consiste nel ravviare la fibra su di un pettine di scarsa dentatura per toglierne la parte legnosa. L'ultima operazione è la cosiddetta *accompagnatura*: vengono fatti fasci che, piegati a spirale e riuniti ad altri, formano i fastelli. Così la fibra della canapa è pronta ad essere immessa sul mercato per essere la-



***Formazione di uno zatterone di fasci nel macero.***



***Estrazione della canapa dal macero.***



***Essiccamento degli steli tagliati.***

vorata dal canapino prima e dal cordaio poi.



*… indi la spatolatura...*

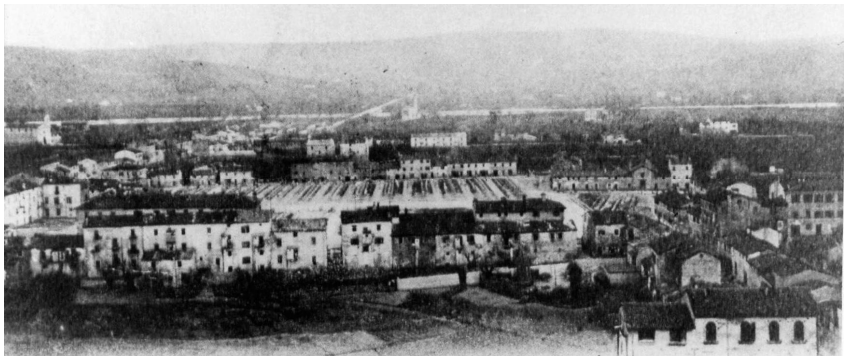
Nel secolo scorso, epoca a cui mi riferisco, la canapa d'importazione era quella indiana, proveniente dalle Indie, che assumeva il nome dalla regione di provenienza come Gubalpore, Bengala, Manila, ecc. Dal paese di origine affrontava un viaggio lungo e avventuroso, via mare, che terminava a Venezia, tradizionale centro di commercio con l'Oriente; quindi, dopo lunghe soste nelle darsene, nelle stive, sui ponti delle navi, esposta a tutti i disagi del tempo, arrivava a noi in fastelli molto pressati. La fibra perdeva così la naturale morbidezza, che la contraddistingue, e acquisiva una consistenza cristallina, che le dava una certa fragilità. Questo tipo di canapa, ormai priva di qualità, era assai economico e veniva usato nei periodi di emergenza o per cordami di scarsa resistenza.

La canapa veniva coltivata anche nelle nostre campagne, ma in quantità limitata; il contadino, per tradizione familiare, riservava una piccola parte del terreno per la produzione della quantità sufficiente a farne manufatti ad uso della propria azienda agricola.

Il colore della fibra della canapa é grigio-perla, ma a volte essa assumeva una tonalità grigio-verde a causa del maltempo e della stagionatura nel periodo dello sviluppo della pianta, per cui, dopo la *spedonatura,* veniva fatto un bagno supplementare con liscivia per ovviare a tale inconveniente. In mancanza di questo, era compito del *cordaro* eliminare questo difetto, immergendo per poche ore il prodotto semilavorato a bagno in vasche d'acqua con una sostanza sbiancante.

## *Il "Prado", paese dei "cordari"*

Proviamo a sintetizzare, con poche immagini fotografiche, lo spazio nel quale il cordaio jesino svolgeva la sua attività lavorativa, fatta di sacrificio, di stenti, di duro lavoro.



Ogni cordaio, con il suo gruppo, occupava uno spazio ben delimitato all'interno del *Prado.* Con questo nome si comprendeva tutta la zona che circonda il Grammercato, tutto il Gallodoro, da Porta Valle fino alla stazione ferroviaria, con la propaggine di *Borgo Sant'Anna* (via Marconi).



Agli inizi del 1900 il *Prado*, oltre che dai cordai, veniva utilizzato mensilmente, come vediamo in questa foto, per le fiere di merci e bestiame (fino al 1930, quando fu creato il Campo Boario in zona

San Giuseppe).

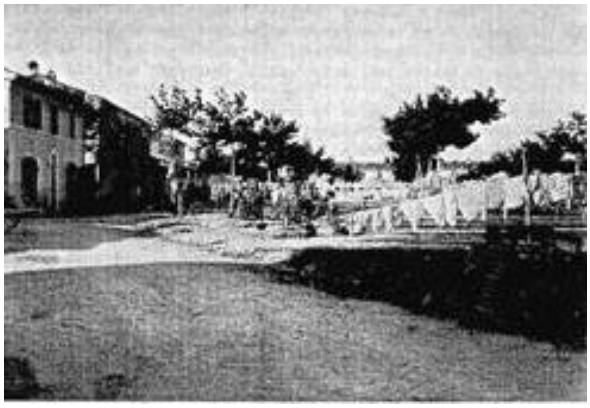


Nella foto in alto, a pagina 15, notiamo, paralleli alla fascia residenziale di casette, i *sentieri* percorsi dai cordai nel loro lavoro, oltre ad una piantumazione recente di alberi che, al loro sviluppo, offriranno ombra e sollievo alla calura estiva.

Si vede pure, nella foto qui sopra, il piccolo campanile della chiesetta di San Sebastiano (ora demolita), dove le funzioni religiose si svolgevano solo nei giorni festivi, perché dipendente dalla parrocchia di Santa Maria del Piano.

La foto qui sotto (del 1912) mostra il *Prado Grande*, denominato oggi piazza Grammercato. Da tempo indefinito ne hanno solcato i sentieri, col *passo del gambero,* per un mestiere tramandato di padre in figlio, i Bezzeccheri, i Coltorti, i Ganzetti, i Formiconi, i Montesi.

In primo piano vediamo l'ingresso al *Prado* da via Esino (ora via Marconi); notiamo la fascia residenziale di case, che fanno corona all'ambiente, e numerose e ben disposte file di alberi; non proprio allineate le *ròde* (ruote), elemento caratteristico di questo paesaggio.



Rileviamo anche cordate di panni stesi ad asciugare, che le *lavandàre* ponevano al sole e al vento. Poiché le lavatrici automatiche erano ancora di là da venire,1'attività di

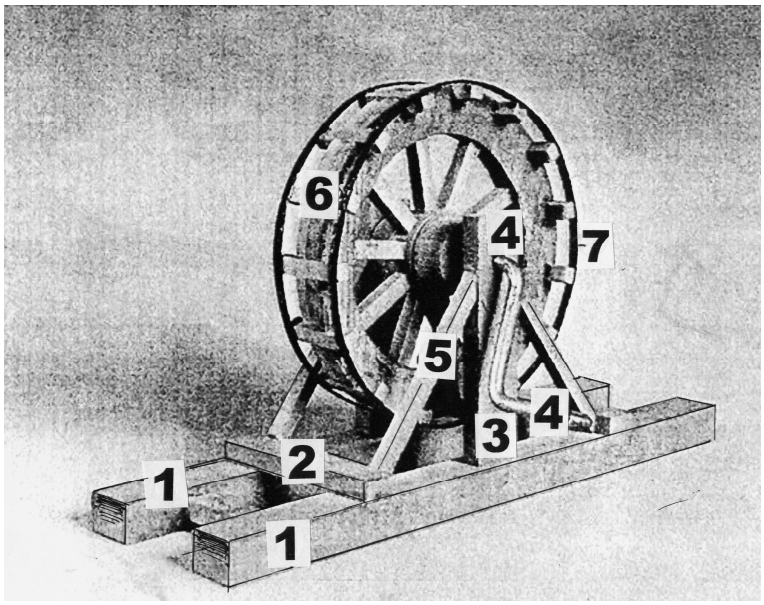


queste donne era molto comune nella zona, per 1a disponibilità di acqua, di spazio e di manodopera. Molte erano, infatti, le donne dei cordai che, con il loro lavoro di lavandaie, arrotondavano il magro bilancio familiare. Nella foto qui sopra, a venti anni di distanza (siamo nel 1932), rivediamo, da un'altra angolazione, l'ingresso al *Prado Grande* con alcune *ròde* dei cordai e gli alberi nel loro pieno sviluppo.

Il ***Prado Piccolo*** (foto qui sotto, dell'anno 1909) era la zona del *Prado* posta di fronte alla chiesetta di San Sebastiano. In primo piano vediamo cordai che danno inizio al loro lavoro: sono i fratelli Settimio, Alessandro e Guglielmo Ganzetti. Al loro fianco, sulla destra, una cordata di panni. In alto, sullo sfondo, si staglia imponente il Palazzo Pianetti e, sulla destra, una piccola parte del teatro Pergolesi.



***La ròda***. La ruota era l'organo propulsore per la lavorazione della corda. Ricordo ancora con commozione quando, anche da piccolo, ero chiamato a girare la *ròda* nei momenti in cui mancava l'addetto. Lo vedo qui ***(disegno in basso)*****,** davanti ai miei occhi, quel vecchio zatterone logorato dal tempo, che mi incuteva, sì, rispetto, ma mi suscitava anche emozione. Più alto di me, mi faceva sentire partecipe di quel mondo lavorativo di cui i miei familiari avevano fatto il loro sistema di vita. Ora il ricordo si arricchisce di tanti particolari e mi riempie l'animo di felicità.




La *ròda* era in legno e rimaneva esposta all'aperto; dovendo resistere a tutte le intemperie, veniva resa impermeabile da una leggera incatramatura.

Era composta dai *piedi* (contrassegnati, nel disegno, con il numero **1**), che erano due travi parallele in legno duro - normalmente di quercia, perciò molto pesanti - che dovevano servire anche da zavorra; queste erano collegate fra loro da quattro traverse (n.**2**); a metà delle travi erano infisse perpendicolarmente altre due travi (n.**3**) dette *candele,* nella cui parte superiore c'era

l'alloggio per il *fèro (n.**4**),* che era il perno centrale della ruota. Le *candele* avevano ognuna due traversine contrapposte (n.**5**) quali diagonali di un triangolo rettangolo fra le stesse e i *piedi,* a rinforzo per la stabilità delle *candele.*

La ruota vera e propria era, generalmente, la ruota grande di un carro agricolo, che il *carradore* adattava allo scopo: al posto del cerchio in ferro, che cintava la ruota, venivano alloggiate, a brevi intervalli tra l'una e l'altra, le *castagnole* (n.**6**), che erano strisce in legno più larghe del cerchio, collegate fra loro alle estremità da due *cerchi in ferro* (n.**7**).

Questo era l'organo propulsore, che dava il movimento di rotazione alla ruota, originato da una barra in acciaio infissa al centro del mozzo della stessa; con il prolungamento ad una estremità della barra, veniva creata una leva, con il fulcro sulla *candela,* ed un manubrio per la manovra e questo era il cosiddetto *fèro* (n.**4**).

## *Il canapino*
## *e gli strumenti del suo lavoro*

La canapa (la fibra) giungeva in fastelli al datore di lavoro, che li predisponeva, dopo la cernita, in mannelli da otto chili e mezzo, per consegnarli al canapino per la pettinatura e l'adeguamento alla lavorazione.

L'utensile del canapino era il *pettine,* che consisteva in un rettangolo in legno ricoperto da lamiera su cui erano fissate punte di acciaio, lunghe dieci centimetri circa, con cui veniva pettinata la canapa.



***Pettine per lavorare la canapa.***

C'erano tre tipi di pettine, e cioè: lo *schiantì,* la *bastarda* e il *pettine fino.* Questi pettini erano fissati saldamente ad una tavola, che serviva da mensola a sua volta ancorata validamente per resistere alle sollecitazioni del canapino durante la lavorazione della canapa.

I1 gesto che faceva il canapino nello svolgimento del suo lavoro era quello che fa il pescatore allorché dalla riva lancia verso l'acqua lo *sparviero;* come il pescatore, così faceva il canapino con la canapa sul pettine, che poi ritraeva rapidamente, reiterando il gesto.

Le fibre della canapa penetravano sempre più profondamente nei denti del pettine, raffinandosi sempre più, fino a giungere alla pettinatura desiderata.

Ogni tipo di pettine aveva il suo compito:

Lo ***schiantì*** era di dentatura solida, perché in esso la fibra

veniva troncata e ridotta alla lunghezza adeguata per la filatura. Era questo il primo passaggio verso una pettinatura adatta alla confezione del filato più grosso.

La ***bastarda*** raffinava 1a canapa già trattata in precedenza per adeguarla alla confezione di corda più fine e anche di spaghi.

Il ***pettine fino****:* con questo arnese, dopo aver seguito la trafila degli altri due pettini, la canapa veniva raffinata per confezionare gli spaghi più delicati, oppure resa cosi fine da poter essere lavorata a mano. Si otteneva così il filo per la tessitura delle lenzuola o altri tessuti molto resistenti.



***Pettine per cardare (pettinare) la canapa.***

Nella lavorazione della canapa, il canapino accumulava in piccola quantità dei residui, chiamati *stoppa*. Con quella accantonata, alla fine della giornata, faceva la *mannella,* una specie di tombolo, che poi il cordaio filava per costruire una corda di poca resistenza, di fibra cortissima. Questa veniva chiamata *corda di stoppa.*

Finito il lavoro, il canapino riconsegnava al datore la canapa lavorata, che era chiamata *il peso (mannello),* confezionato a *cavasse* o *tioli.* Erano, questi, i due tipici modi di confezionare la canapa, a seconda della lunghezza della fibra.

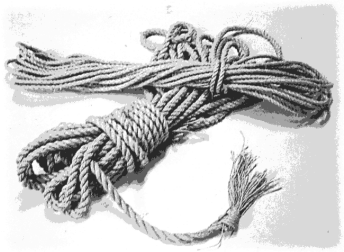
L'attività di questi operatori veniva svolta in locali malsani e poco arieggiati, per cui erano le vie respiratorie a subire le conseguenze più gravi: le relative malattie lasciavano spesso un segno per il resto della vita. Secondo le statistiche, la vita media del canapino era molto bassa, 45-50 anni; la morte sopravveniva soprattutto per affezione polmonare. Sicuramente era questo il motivo che spingeva molti ad abbandonare quanto prima tale attività, per darsi ad altra occupazione più salutare.

# *La corda*

## *L'attrezzatura*

Per sapere chi era il cordaio noi dobbiamo capire come si fa la corda.

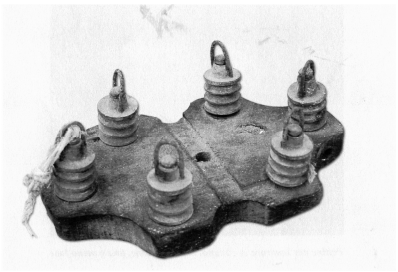
Essa é formata dall'unione di tanti fili, che, a loro volta, non sono altro che 1'unione di tante fibre amalgamate con la torsione, che dà loro omogeneità e resistenza.



Per il lavoro, il cordaio si era creato un'attrezzatura adeguata, che comprendeva:

**Le corde -** Una cordicina a doppia lunghezza, che funzionava da cinghia di trasmissione del movimento di rotazione tra la *ruota* e le *girelle*.

**Il tràio -** Una trave in legno duro, infissa saldamente al suolo, su cui venivano fissate le *girelle*.



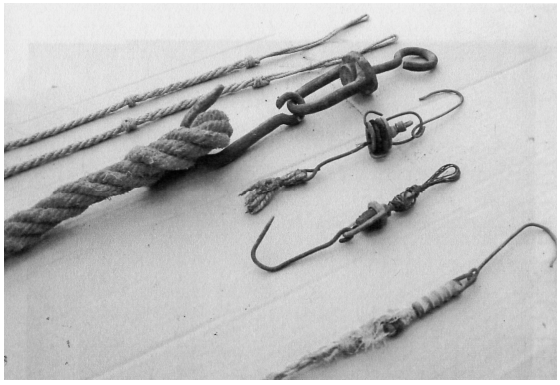
**Le girelle -** Erano 4 o 6 *roccheli* in legno, ruotanti su un perno fissato ad una base in legno. Essi avevano tre scanalature, su cui ricevevano la rotazione trasmessa dalle corde di cui sopra, con in testa un nasello in ferro, da dove aveva inizio la creazione del filo.

**La pezza di feltro -** Una specie di manopola, con cui distribuire la torsione alle fibre di canapa, nella confezione del filo. Essa consisteva in feltro di cappelli in disuso.

**Le rastelline -** Queste erano aste di legno, infisse al suolo, con in testa un regolo, su cui erano fissati dodici cavicchi per tenere

separati i fili in torsione durante la lavorazione. Servivano anche di appoggio e sostegno all'elaborato, ed erano poste lungo il sentiero di lavorazione ad intervalli regolari.

**Il garbì -** Consisteva in un gancio in ferro snodabile su di un nasello. Questo, a sua volta, era fisso ad un dischetto di metallo, con un foro centrale per il passaggio di una testina, che subiva la rotazione e la tensione del manufatto. La grandezza variava in base all'uso. Veniva adoperato allorché, giunti al capolinea, si effettuava la *commettitura,* che era1'unione di più elementi - nel nostro caso dei fili - tramite la torsione e l'ausilio della forma.



**La forma** - Era di legno di formato tronco-conico, con tante scanalature longitudinali per quanti erano i fili da comporre. Se questi erano superiori a quattro, la *forma* aveva un foro centrale per il passaggio di un filo inerte, chiamato *anima*, su cui, con lo scorrimento della *forma*, si addossavano i fili in torsione. Comunque, il servizio della *forma* era quello di accompagnare nella torsione l'unione di più fili.



**Il trefolo e la corda** - Con la torsione di più fili si formava i1 *trefolo*, mentre con quella di più *trefoli* si creava la *corda*. Tutto questo veniva fatto usando il *garbì* e la *forma* adeguati alle loro funzioni.

## *La costruzione*

Il *cordaro,* posta alla cintola la canapa, già lavorata dal canapino, a mo' di marsupio, chiedeva il movimento della ruota affinché le ***corde,*** di cui era dotata, ponessero in azione le ***girelle.*** Infi-



late nel nasello di una di esse le fibre necessarie alla formazione del filo, dopo essersi guantato di una ***pezza di feltro*** leggermente bagnata, elargiva alla torsione la canapa dal marsupio e, col passo del gambero, iniziava la confezione del filo, che poi lungo il *sentiero* di lavorazione, depositava sulle ***rastelline***.

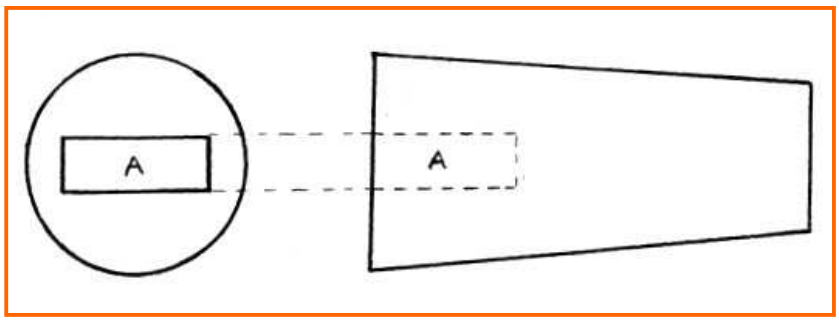
Giunti alla lunghezza stabilita, veniva fatta la *commettitura,* che era l'unione di più fili, tramite la torsione, con l'ausilio del ***garbì*** e la collaborazione della ***forma.***

Con questo si giungeva al primo stadio di composizione, e così si era creato il ***trefolo***. Per costruire la corda, si seguiva un identico sistema, adeguando ***girelle, forma*** e ***garbì*** al nuovo compito, perché erano quattro ***trefoli*** ad essere uniti.

## *L'avvolgimento*

.

Il *ciurlo* era un arnese ausiliario che serviva per avvolgere la corda di piccolo calibro, che doveva essere confezionata in *rotoli*. Si trattava di un cilindro in legno leggermente troncoconico, lungo 25 centimetri circa, del diametro massimo di circa 12 centimetri. Questo aveva una concavità (**A**) che serviva per l'alloggio di una mano, mentre con l'altra si iniziava l'avvolgimento della cor-

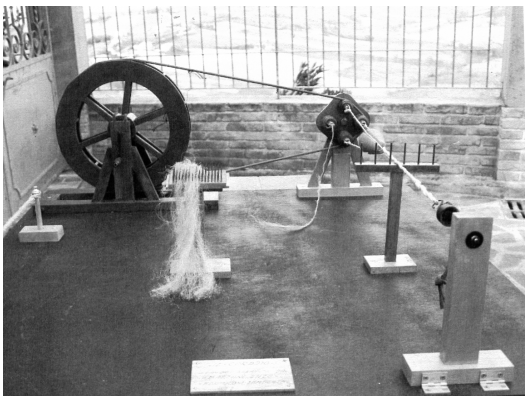


da. L'arnese si usava per dare forma e inizio al *rotolo*. Sul *ciurlo* venivano avvolti soltanto tre strati di corda, per dare consistenza al formato che, tolto dall'aggeggio, veniva preso da un addetto ai lavori, il quale, infilando le mani incrociate - fino agli avambracci - nel vuoto lasciato dal *ciurlo* e, addossatolo al petto, proseguiva fino all'avvolgimento completo della corda.

Il *ciurlo* deriva il suo nome dalla conformazione del becco di uccello trampoliere chiamato *chiurlo*, che é un uccello di passaggio e, anche invernale, nell'Italia Centrale, con collo e becco lungo, curvo all'ingiù e conico alla punta.

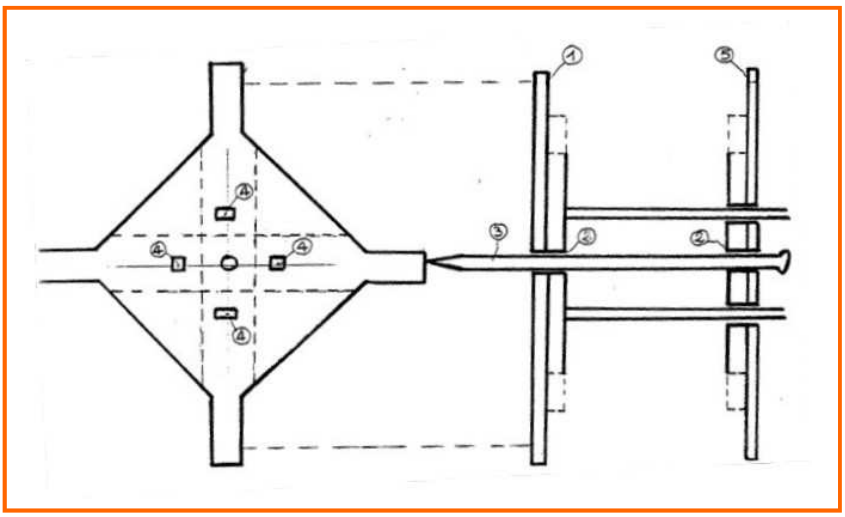


Per documentare l'impiego del *ciurlo,* propongo la visione di questa foto, dell'anno 1952, in cui vediamo, da sinistra, i fratelli Emilio e Italo Formiconi con, ai loro piedi, il nipote Lamberto accanto ad un cumulo di canapa. Al loro fianco il *tràо* (trave in legno), in cui andavano fissate le *girelle* che erano il punto di partenza del lavoro del cordaio. Di poco lontano, sulla destra, vediamo un'altra *tra-*



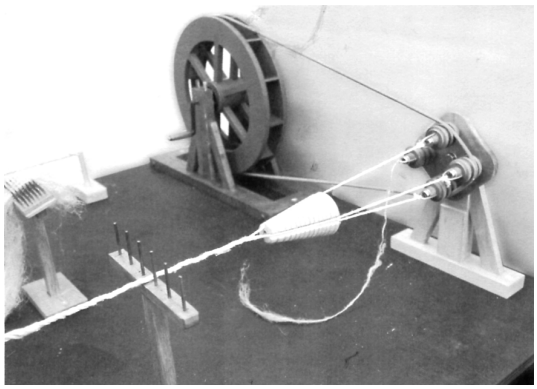
***Riproduzione modello in scala della lavorazione delle corde.***

*ve*, che era in aggiunta per la rifinitura dell'elaborato. Sul lato sinistro fanno bella mostra alcuni *rotoli* di corda, da loro confezionati, con il sostegno del *ciurlo* sopradescritto.



La ***stampa*** era un marchingegno in cui si avvolgeva la *corda* di medio e grosso calibro, per formarne un *rotolo* da avviare al mercato.

Essa funzionava col sistema del verricello. Consisteva in una *coppia di due legni incrociati* (**1** e **5**) posti verticalmente, con un *foro al centro della loro intersezione* (**2**) per il passaggio di *una caviglia* (**3**) che fungeva da perno per la rotazione. Attorno al foro della croce di sinistra (**1**) erano fissate e facevano corona *quattro assicelle di legno* (**4**), che fungevano da tamburo, mentre l'*altra croce* (**5**) era scorrevole su queste assicelle onde predisporre



***Ruota, girelle, forma: attrezzature per fare le corde***

la dimensione del rotolo. Per renderla operante, fissato il capo della corda su una delle assicelle (**4**), con la rotazione manuale del congegno, la corda veniva avvolta nel cosiddetto tamburo e così veniva formato il *rotolo*.

Il *ròtolo* che vediamo nella presente fotografia, dell'anno 1954, ce la mostrano - sorridenti e trionfanti per il carattere ecce-



zionale del formato e della lunghezza - i loro costruttori, che sono, da sinistra: Italo ed Emilio Formiconi, un loro collaboratore, e Giacomo Ganzetti. La raccolta in *rotolo* é avvenuta sulla stampa, il marchingegno di cui abbiamo parlato in precedenza.

## *I vari tipi e il loro utilizzo*

Come ho accennato in precedenza, la corda si costruisce con fili che nella torsione uniti ad altri fili formano il *trefolo*. Questo, a sua volta, sempre con la torsione unito ad altri trefoli, forma la corda. A seconda dell'uso a cui era destinata, la corda aveva dimensioni e nomi diversi, specie in agricoltura, dove il cordame di canapa, prima dell'avvento di altre fibre e dei mezzi meccanici in

sostituzione della trazione animale, era 1' elemento principale per la lavorazione dei campi e per il trasporto.

Ecco alcuni tipi di corda:

**Il canapo -** Una grossa corda che veniva adoperata generalmente per trasporti o per traino di mezzi pesanti, in cui era richiesta grande resistenza, come ad esempio nell'ormeggio delle navi.

**Il cavezzo' -** Questa grossa corda di lunghezza limitata era applicata al giogo dei buoi per trascinare l'aratro nel lavoro dei campi o per il traino del barroccio.

**Le morse –** Corde di media grandezza che servivano alla guida dei buoi nei trasporti agricoli.

**Le testiere -** Per il fissaggio dei buoi alla mangiatoia si usavano corde abbastanza grosse con questa denominazione.

**Le guide -** Corde malleabili, di media grandezza, che erano usate come redini per la guida dei buoi nella lavorazione dei campi.

**Le cordelle da frusta -** Erano corde di piccolo calibro, rinforzate, molto resistenti; servivano a tanti usi e, tra questi, quello da cui avevano preso il nome. Tagliate a pezzi, legate ad una bacchetta, servivano da frusta per incitare i buoi nel lavoro dei campi.

**Gli spaghi** - Erano creati dall'unione, nella torsione, di poche fibre di canapa, che davano origine ad un filo sottile il quale, unito ad un altro filo, creava lo spago. Anche questo assumeva la denominazione da uno dei tanti usi che se ne faceva; così avevamo:

***Lo spago da rete*** - Uno spago che subiva una leggera torsione, atto ad essere permalleabile per la sua manipolazione. Uno dei tanti usi era quello per la costruzione delle *reti da pecora,* che il pastore usava per tenere unito il gregge di pecore, nella *transumanza,* o in altre occasioni particolari.

***Lo spago da muratore*** - Composto da tre fili sottili, veniva molto usato dai muratori nelle costruzioni edili.

***Lo spago fino*** - Veniva generalmente adoperato dai norcini, nella confezione degli insaccati dei maiali.

**La corda di stoppa** - Era fatta con i residui della pettinatura della canapa, quindi di fibra cortissima. La sollecitazione che assorbiva dalla torsione era minima: il filo irregolare, la corda che ne veniva costruita poco omogenea. Essa veniva adoperata nei casi in cui si richiedeva poca resistenza.

**La *cegna* (la cinghia)** - Era il tessuto di spago che si formava con l'intreccio della trama con l'ordito; l'ordito era il filato posto longitudinalmente, per una larghezza di dieci centimetri circa, su di un apposito telaio, che aveva la lunghezza della *cegna.* La trama era il filato disposto perpendicolarmente all'ordito. La *cegna* veniva usata nel trasporto dei carri a due ruote; essa collegava le estremità delle due stanghe del carro, dopo averla fatta passare sotto la pancia dell'animale, onde equilibrare la stabilità del carico del carro stesso.

**La balza** - Era costruita come la *cegna,* con la variante della larghezza, che era di oltre 50 centimetri. Essa veniva usata normalmente negli interventi da parte del veterinario sui quadrupedi, come pure nel travaglio del parto di questi, quando si presentava difficoltoso.

## *Il lavoro del cordaio*

La passione per un mondo che non c'è più mi spinge a ricordare i personaggi che hanno animato la vita di questo mio vecchio *Prado*: i cordai nel loro mondo fatto di tanto impegno e di dura fatica a contatto con la natura, al caldo, alla luce abbagliante del sole, al soffio del vento, nella pioggia o al freddo, nel sacrificio che condizionava la loro vita.

La loro giornata lavorativa era rapportata alla luce solare, alla variabilità del tempo e quindi condizionata dalle stagioni. Nella



stagione buona il lavoro iniziava alle 5 circa e durava fino alle 12,30 con una breve sosta dalle 8 alle 9 per una piccola colazione; dopo il pasto centrale della giornata si riprendeva alle 15 per finire alle 19-19,30.

Con l'aiuto delle caratteristiche ruote, simili a vecchi zatteroni,

i cordai davano pazientemente inizio ai fili per la costruzione della corda, come fa il ragno nel confezionare la sua tela, estraendo dal loro grembo le fibre necessarie per la formazione del filo.

Tra le foto che siamo riusciti a recuperare in casa ne scelgo una del 1928 ***(vedi pag. 31)***. Vi notiamo, da sinistra, una rastellina (una specie di croce di legno), poi i cordai Vincenzo Giacani, Giovanni Formiconi, Guglielmo Pierandrei, Italo Formiconi con il babbo Umberto e, a fianco, un uomo addetto alla ruota. Seduti a terra Gaetano Giacani ed Umberto Beccaceci, anche loro addetti alla ruota.

Un'altra foto, del 1930 ***(qui, in basso)***, mostra un altro gruppo di cordai; in piedi, da sinistra: Sesto Belardinelli (canapino), Quadrio Bezzeccheri, Italo Formiconi con il fratello Emilio (questi tre, cordai); sempre da sinistra, seduti, due addetti alla ruota, poi



Luciano Renzi (cordaio), Gioacchino Chiodi (canapino), Augusto Ciccoli e Paolo Lorenzini (entrambi cordai). Seduti a terra i ragazzi addetti alla ruota. Gli ultimi due a destra sono i fratelli Romualdo e Filiberto Vigna.

La presenza di quattro ragazzi testimonia la realtà del lavoro minorile.

# *I ragazzi «de la ròda»*

### *Il lavoro minorile*

Un ruolo della massima importanza avevano i ragazzi «de la ròda». La loro presenza era indispensabile perché davano il movimento di rotazione necessario alla formazione del filato. Il loro reclutamento avveniva generalmente in tenera età, tra le famiglie indigenti o numerose, dove, per le misere condizioni, anche il più piccolo guadagno era proficuo.



***Il ragazzo «de la ròda»*** *(disegno di Mario Pasquinelli)*

Lo sfruttamento minorile era, in passato, una piaga diffusa nelle zone di periferia. Era una realtà complicata, ma tollerata, perché in Italia non vi erano, come abbiamo ora, leggi per la tutela dei minori.

Uniti nella dura fatica, tra loro regnava l'armonia, e l'impegno avvalorava sempre più la loro sincera amicizia, con l'aiuto reciproco nei momenti di difficoltà e il rispetto della legge morale della solidarietà. La precoce esperienza della fatica comportava sacrificio, ma avviava alla maturità.

Fra i ragazzi della roda ricordo bene i fratelli Vigna, Filiberto e Romualdo ***(vedi foto a pag.32)*****,** ragazzi bravi e intelligenti, che hanno vissuto la faticosa esperienza del *cordaro*. Figli di un operaio fonditore della ditta Guerri, hanno in seguito appreso il mestiere paterno e il primo dei due fratelli, semianalfabeta, con la sua intelligenza, il suo zelo e la sua intraprendenza, è riuscito ad impiantare una fonderia di metalli con circa venticinque operai.

Come non ricordare poi Edmondo Giuliani, valente pittore e artista che, con una prova tangibile - il progetto e la costruzione del monumento al *Piccolo Cordaro* - ha immortalato la dura vita del ragazzo della ruota, di cui anche lui da piccolo aveva vissuto l'esperienza.



***Come non ricordare poi Edmondo Giuliani...***

Il passo che segue (da *Jesi e la sua Valle* n.15 del 1970) è di Natale Anconetani, nato nel rione *Prado,* dove ha vissuto la sua infanzia e l'adolescenza, e dove ha avuto modo di conoscere, anche da vicino, le miserie e le pene dei *piccoli cordari:*

«Così ricordo bene le tante grosse ruote di legno che costellavano il Prato molto vasto un tempo, e soprattutto ricordo le sofferenze dei piccoli ragazzi di 8-10 anni, che immobili e malinconici, giravano a mano le suddette ruote, dall'alba al tramonto, sotto il freddo gelido dell'inverno ed il caldo estenuante dell'estate».

Sullo stesso tema, Maria Maiolatesi su *Jesi e la Sua Valle* n. 13 del 1970 così si esprime:

«Abbiamo visto gente che, rammentando tutto ciò, si commuove ancora e afferma: *Me se stringe 'l còre sci ce 'rpenso*. Ora, e proprio per non mandar perduto il ricordo di quella fatica ingrata compiuta ogni giorno con una voglia di sopravvivenza meravigliosa, la quale esalta quelle povere creature che vi attendevano, e per conservare la memoria, dicevamo che (…) si é avuta l'idea di erigere un monumento (…) un semplice basamento con sopra un monello e una ruota, e sotto, murata, una targa che dica, a chi guarda, le tribolazioni di quel *piccolo cordaro*.

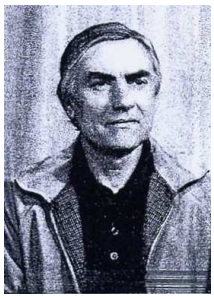
«Idea buona, gentile e riverente verso un passato umile di crudo lavoro, che la buona vita di oggi rende memorabile ed edificante...».



***Il monumento***
***al Piccolo Cordaio***

Il 7 luglio 1984 qui a Jesi, in via dei Cordai, è stato inaugurato il monumento al Piccolo Cordaio, nel luogo dove svolgevano la loro attività i *ragazzi della ròda*, alla presenza del sindaco di Jesi Gabriele Fava, che ha giudicato lodevole l'iniziativa, originata dal desiderio di recuperare, alla memoria delle giovani generazioni, un mestiere e un ambiente che sono componenti irrinunciabili del nostro patrimonio sociale e culturale.

Il monumento é opera dell'artista Edmondo Giuliani che, avendo lui stesso da ragazzo girato la *ròda*, in questo suo lavoro ha saputo interpretare il dramma di un fanciullo che, ancora in tenera età, portava, anche se modesto, il suo contributo finanziario alla famiglia.



***Severino Pieralisi***

L'idea di un ricordo perenne del cordaio la dobbiamo alla passione, alla perseveranza e soprattutto alla tenace volontà del defunto presidente della Quarta Circoscrizione, Severino Pieralisi, il quale, con tanto amore e puntiglio,

ha saputo dare vita ad un'iniziativa buona e gentile.

Sarebbe anche doveroso raccogliere un'altra sua proposta, quella di allestire una mostra permanente in cui raccogliere il materiale e le attrezzature per la lavorazione della canapa e della corda, con tutte le testimonianze del duro lavoro del cordaio.

***"Cordari"***

Del nostro poliedrico e sensibile poeta Lello Longhi, non poteva mancare il sonetto che descrive il sacrificio e l'esistenza grama dei ragazzi di cui si è parlato.

Gira 'ssa roda, forza, pacchiarì,
gira piú forte, su, non te 'ncantà.
Que dighi? ….Hai caldo, e io que t'ho da fa'?
O caldo o freddo tanto èccoce chi!

Però cominci presto, 'è lunnedí
e già te lagni e te metti a fiottà,
ce l'so ch'è 'n po' fadiga a fadigà
e le fadighe grosse fa padí.

Col solleó o la nebbia in mezzo al Prado
a camminà a la ddiedro, sempre fòri...
è 'n po' duretta, mapperò non móri.

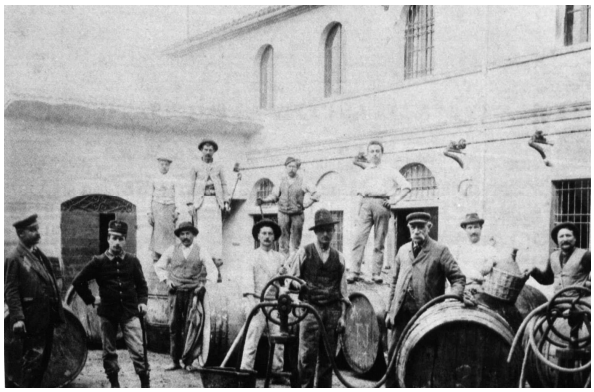
Gira, te digo, pari 'ndormentado
e canta, passa prima, que te lagni?
Finché la roda gira almango magni.

**Lello Longhi**

## *I cordai e la città*

Agli inizi del secolo scorso i cordai jesini erano ancora la parte più attiva e vitale dell'area del Grammercato considerata però (come scrive Giuseppe Luconi nel fascicolo edito nel luglio 1984 per l'inaugurazione del monumento al piccolo cordaio) «una città fuori della città, abitata da cittadini *diversi*, considerati, dall'alto delle mura, di rango inferiore; una comunità a sé, che aveva bisogno, è vero, di spazio per il suo genere di lavoro, ma dalla quale era ritenuta buona regola di Palazzo tenere le distanze...».

Così erano valutati i cordai jesini e qualcuno dava e dà ancora agli abitanti del Grammercato l'attributo di *corvàzzo*, che non tutti usano in tono scherzoso, anzi, per qualcuno è beffa, disprezzo, offesa.



***… fabbrica di ghiaccio Vincenzo Zappelli.***

Io sento perciò di compiere un atto dovuto ricordando individui che erano dai più giudicati i *paria* della classe operaia, offrendo un risarcimento di considerazione e rispetto per la loro dignità. I cordai potevano essere un po' grossolani nei modi, ma erano onesti e genuini ed insofferenti di ogni forma di oppressione.

Una cronaca di fine '700 segnala che la loro categoria era ritenuta fra le più pericolose e turbolente poiché ai governanti di allora non piaceva la loro autonomia, la loro voglia di libertà, in nome della quale, evidentemente, si battevano.

Proprio i cordai rappresentavano un elemento molto importan-



*… la stazione ferroviaria...*

te nel grande mosaico operativo, sia commerciale che economico, che in passato faceva definire la nostra città "piccola Milano delle Marche". Sul suo territorio il rione Grammercato aveva una autonomia operativa completa: ci si trovavano la stazione ferroviaria, l'ufficio postale, una succursale della Banca Jesina, la stazione dei carabinieri, le scuole elementari, l'asilo d'infanzia, il cinema, la farmacia, i lavatoi pubblici e, per il culto, la chiesa parrocchiale di Santa Maria del Piano, poi anche quella di San Sebastiano, diventata parrocchia.

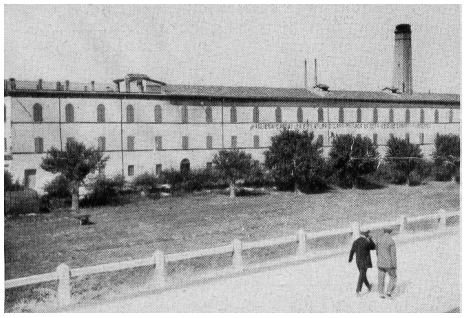


*...i lavatoi pubblici...*



*...una lettiga, gestita dai volontari della Croce Bianca...*

Aveva operante in tutto l'arco del giorno una lettiga, gestita da volontari della Croce Bianca per il pronto soccorso, adibita al trasporto urgente di. malati o feriti gravi in ospedale (allora non esistevano autoambulanze): essa consisteva in una specie di lettino con tendine, montato su ruote gommate, trai-

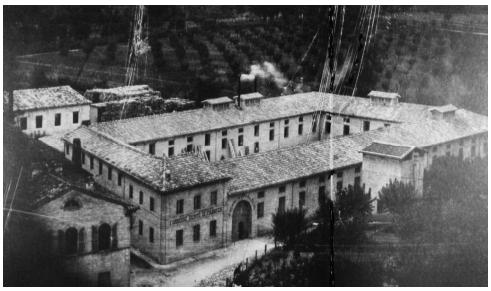


*… filanda di seta Carotti...*

nato a mano.

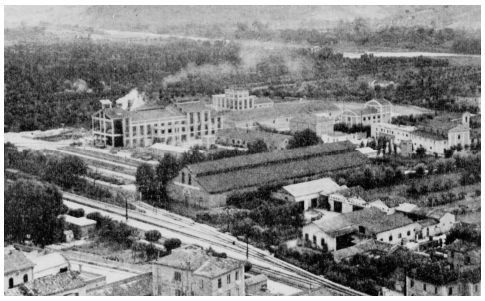
C'erano, inoltre, moltissime industrie, che qui vengono elencate.

**Filande da seta:** Bigi, Schiavoni, Angeletti, Carotti, Carletti e Perticaroli.



*… fabbrica di fiammiferi...*

**Officine meccaniche:** Giuseppe Guerri, Duilio Zappelli, Otello Zappelli, Sima, Cooperativa tra Fabbri e Meccanici e Aldo Gherardi.



*… zuccherificio Sadam.*

**Fabbrica fiammiferi:** Schiavoni e Ponzelli (poi assorbita dalla Saffa).

**Cartiera** Albanesi.

**Conceria** Roccetti.

**Molino a palmenti e a cilindri:** Attilio Giombini.

**Distilleria con fabbrica liquori:** Angelo Zappelli.

**Zuccherifio** Sadam.

**Fabbrica acque gassate:** Possenti.

**Fabbrica di ghiaccio:** Vincenzo Zappelli.

**Consorzio Agrario Cooperativo**

**Fabbrica di saponi:** Cesaroni.

C'erano inoltre tante piccole officine di fabbri-ferrai, laboratori di vetrai, falegnami, sarti, calzolai, in cui operavano artigiani valenti e attivi.

## *Cordai di cui resta memoria*

Durante il secolo scorso hanno svolto la loro attività come titolari di un'azienda cordaria propria nel *Prado Grande* i cordai elencati di seguito con il numero delle ruote che utilizzavano:
- Pasquale Montesi con una ruota
- Giacomo Bezzeccheri con una ruota
- Augusto Ganzetti con due ruote
- La Cooperativa Canapini e Cordai (presidente Enrico Catani) con tre ruote
- Giocondo Coltorti con una ruota
- Umberto Formiconi con due ruote
- Vincenzo Giacani con una ruota
- Evaristo Coltorti con una ruota
- Filippo Coltorti con una ruota
- Angelo Gherardi con una ruota
- Enrico Ganzetti con due ruote

Hanno svolto, invece, la loro attività al *Prado Piccolo*:
- I fratelli Alessandro, Guglielmo e Settimio Ganzetti con una ruota
- Aldemiro Coltorti con una ruota
- Amedeo Coltorti con una ruota

Attivo e operante nei pressi della chiesa di San Giuseppe era:
- Alfredo Mancinelli con una ruota

Su terreno proprio, fiancheggiante il fosso Gorgolungo *(Valladèllo)* con 1' ingresso da via Esino, lavorava:
- Nazzareno Formiconi con una ruota

Consultando gli archivi anagrafici, quello comunale e quello parrocchiale, troviamo sovente uniti in matrimonio, tra loro, i

componenti delle famiglie Ambrosi, Coltorti, Formiconi, Ganzetti, Montesi e Pierandrei, cioè le famiglie del rione Prato. Tale connubio era tradizionale e creava tra i membri un legame stretto di parentela e di affetti. E questo veniva rinsaldato, come l'archivio parrocchiale riferisce, con il ruolo di *padrino* o *madrina*, che i vari membri delle famiglie già legate da parentela assumevano in occasione di battesimi o cresime.

Nell'elenco seguente si nota bene come il mestiere si tramandasse di padre in figlio.

**Ambrosi Antonio** di Felice, *il passatore* (1871-1963), cordaio
**Ambrosi Pietro** di Felice, *Piè de Lozza* (1865-1952), cordaio
**Ambrosi Attilio** di Pietro (1895-1936), cordaio


***Giuseppe Ambrosi***

**Ambrosi Luigi**, *Gige de Colocci* (1861-1947), cordaio
**Ambrosi Guglielmo**, *Gujè de la Padanella* (1862-1930), cordaio
**Ambrosi Giuseppe** di Giovanni, *Peppe de Violante* (1905-1979), cordaio

**Belardinelli Sesto**, *Sesto da la Zenzena* (vedi foto pag. 32), canapino
**Bezzeccheri Giacomo**, *Già de la Capoccia* (1875-1949)
**Bezzeccheri Quadrio** di Giacomo (1901-1946), cordaio
**Bezzeccheri Maurizio** di Giacomo (1904-1947), cordaio
**Bezzeccheri Mario** di Giacomo (1906-1970), canapino


***Luigi Chiappa***

**Ciccoli Augusto**, *'l villa'* (1889-1952), cordaio
**Ciccoli Elio** di Augusto (1927-1997), cordaio
**Chiodi Gioacchino** (1907-1964), canapino
**Chiappa Luigi**, *Ragaglì* (1864-1931), canapino
**Cingolani Mariano**, *Marià del Calo'* (1895-1933), canapino
**Coltorti Antonio**, *Anto' de Barcajo'* (1863-1962), cordaio

**Coltorti Amedeo** di Antonio, *Carpigno'* (1893-1981), cordaio
**Coltorti Secondo** di Amedeo (1926-1972), cordaio
**Coltorti Antonio** di Amedeo (1923-vivente), cordaio


***Amedeo Coltorti***


***Attilio Coltorti***

**Coltorti Filippo**, *Filippo de Barcajo'* (1847-1929), cordaio
**Coltorti Attilio** di Filippo, *Tilio de Barcajo'* (1889-1971), cordaio
**Coltorti Domenico** di Filippo, *Domé de Barcajo'* (1887-1968), cordaio
**Coltorti Giocondo**, *Giogondo de Barcajo-' (*1854-1924), cordaio
**Coltorti Enrico** di Giocondo (1891-1971), cordaio
**Coltorti Giuseppe** di Giacomo, *Peppe de Francesca* (1889-1961), canapino


***Evaristo Coltorti***

**Coltorti Evaristo** di Nicola, *l'abbacchio* (1867-1945), cordaio
**Coltorti Augusto** di Evaristo (1881-1967)
**Coltorti Armando** di Evaristo (1903-1971), canapino
**Coltorti Giocondo** di Armando (1929-vivente), cordaio
**Coltorti Cesare**, *Cesare de Barcajo'* (1856-1931). cordaio
**Coltorti Aldemiro** di Cesare (1889-1976), cordaio
**Coltorti Pasquale** di Cesare (1885-1960), cordaio
**Catani Aldemiro**, *Aldemiro de Faccuè* (1889-1954), canapino
**Catani Enrico**, *Marino de Faccuè* (1884-1967), cordaio
**Cenci Almerico**, *Tarabù* (1905-1943), canapino


***Enrico Catani***









***B o n a f e d e , Emilio, Gioacchino e Antonio Formiconi***

**Formiconi Bonafede** di Settimio, *Papparallera* (1842-1922), cordaio

**Formiconi Umberto** di Bonafede (1879-1942), cordaio

**Formiconi Emilio** di Umberto (1907-1994), cordaio

**Formiconi Italo** di Umberto (1906-1967), cordaio

**Formiconi Gioacchino** di Bonafede (1872-1943), cordaio

**Formiconi Goffredo** di Gioacchino (1901-1975), cordaio

**Formiconi Antonio** di Gioacchino (1912-1985), cordaio

**Formiconi Giovanni,** *Nannì de la Zòppa* (1857-1928), cordaio

**Formiconi Nazzareno** di Filippo, *Nèno lo romano* (1872- ?)

**Ganzetti Guglielmo** di Vincenzo, *'l Balle'* (1888-1951), cordaio

**Ganzetti Elio** di Guglielmo (1916-vivente), cordaio

**Ganzetti Mario** di Guglielmo (1920-vivente), cordaio

**Ganzetti Renato** di Alessandro (1925-1960), cordaio

**Ganzetti Settimio** di Vincenzo, *Settì de Baldo'* (1892- ?), cordaio







***Umberto, Italo e Goffredo Formiconi.***

***Carta intestata della ditta Umberto Formiconi & Figli***

LAVORAZIONE A MANO DI CORDAMI E SPAGHI

UMBERTO FORMICONI & FIGLI - JESI

Piazza Grammercato N. 23



*Renato Ganzetti*

**Ganzetti Raguele** di Giacomo, *Raguele de Baldo'* (1857-1931), cordaio
**Ganzetti Enrico** di Raguele, *Rigo de Baldo'* (1882-1968), cordaio
**Ganzetti Giacomo** di Enrico (1910-1981), cordaio
**Ganzetti Umberto** di Enrico (1915- ?), cordaio
**Ganzetti Augusto** di Raguele, *Agusto de Baldo'* (1890-1972), cordaio
**Ganzetti Giannetto** di Augusto (1927 – vivente), cordaio
**Ganzetti Alessandro** di Vincenzo, *Lisà de Baldo'* (1881- ?), cordaio
**Gherardi Primo**, *'l ciaccio* (1907-1972), canapino
**Gherardi Francesco** (1856-1923)
**Gherardi Angelo**, *Barcabà* (1882-1944), cordaio
**Gherardi Settimio** (1862-1940), canapino
**Giacani Vincenzo**, *Passarega* (1865 - ?), cordaio
**Giacani Gaetano** di Vincenzo (1891-1931)
**Grassi Augusto** di Francesco, *zio Balletta* (1870-1950), cordaio



*Augusto Grassi*

**Lorenzini Paolo**, *Paolì* (1901-1954), cordaio

**Mancinelli Alfredo** (1866 - ?), cordaio
**Mancinelli Pietro** di Alfredo (1906-1993), cordaio
**Mattioni Antonio**, *Antò de la Merla* (1900-1974)
**Montesi Giuseppe** di Domenico (1860-1944)
**Montesi Giovanni** di Mariano, *Ciscià* (1856-1929), cordaio
**Montesi Pasquale** di Giovanni (1888-1973), cordaio
**Montesi Pietro** di Pasquale (1935 – vivente), cordaio
**Montesi Antonio** di Giuseppe (1847-1926)
**Montesi Archimede** di Costantino (1886-1945)
**Montesi Orlando** di Vincenzo (1871-1944), cordaio
**Montesi Giovanni** di Orlando (1899 - ?), canapino

**Montesi Costantino** di Domenico (1850-1928)



***Guglielmo Pierandrei***

**Montesi Mariano** di Giovanni, *Marià de Fadigo'* (1871-1931), cordaio

**Montesi Giovanni** di Giacomo (1838-1921)

**Mancini Giuseppe** di Settimio, *Calze gialle* (1870-1944), cordaio

**Pierandrei Emilio** di Venanzio, *Milio de Venà* (1900-1991), canapino

**Pierandrei Guglielmo** di Venanzio, *Gujè de Venà* (1889-1957), cordaio



**Pierandrei Enrico**, *Rigo de Perèllo* (1876-1952)

**Pierandrei Luigi** di Enrico, *Gigétto de Perèllo* (1909-1985)

**Renzi Luciano**, *Lucabò* (1899-1963), cordaio

**Rosati Faustino** (1905 - ?)



***Enrico e Luigi Pierandrei***

**Sampaolesi Umberto**, *Berto de l'oro* (1909-1944), canapino

**Sampaolesi Igino**, *Gino de l'oro* (1907-1987), cordaio

**Santini Amorveno**, *Morvè de Natala* (1892-1952), cordaio

**Santini Vincenzo**, *Vincè de Natala* (1909-1960), canapino



***Quadrio Scorcelletti***

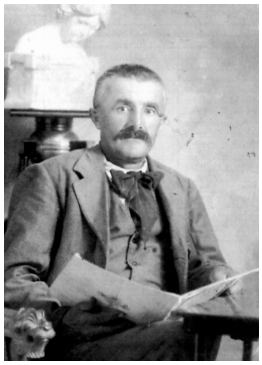
**Scorcelletti Quadrio**, *Quadrio de la Sassa* (1907-1980), cordaio

**Zannoni Rambaldo**, *Rambà* (1898-1970), canapino.

A proposito di Gioacchino Formiconi, figlio di Bonafede, si segnala che ha esercitato il mestiere paterno a Jesi fino al 1907, anno in cui si è trasferito ad Agugliano per svolgere con i figli la

stessa attività (probabilmente a Jesi i cordai erano troppi e inoltre da Agugliano erano più facili i rapporti commerciali con il porto di Ancona).

Il nipote Luciano Formiconi, in un fascicolo pubblicato dal Comune di Agugliano sotto il titolo: «I mestieri… di una volta», così lo ricorda, e, con lui, gli altri familiari che hanno svolto la stessa attività in quel territorio:



***Gioacchino Formiconi, consigliere ed assessore comunale ad Agugliano.***

«Mio nonno, originario di Jesi, si trasferisce insieme a tutta la sua famiglia ad Agugliano nel 1908 dove, dal 1920 al 1922, ricopre anche la carica di assessore comunale. Deceduta la sua prima moglie, si risposa e da questa seconda unione nasce mio padre Antonio, che insieme a mio nonno e a zio Goffredo proseguono l'attività di cordai. Scomparso mio nonno, mio padre e mio zio proseguono l'attività di cordai fino al 1975, anno della scomparsa di zio Goffredo. Prosegue mio padre fino al 1980 per poi interrompere per motivi di salute».

# *Vita sociale*

## *Il linguaggio*

Il modo di parlare dei cordai era quello comune a tutta la gente del rione, ma c'erano richiami particolari che essi usavano in momenti precisi del loro lavoro, espressioni legate proprio alla loro realtà lavorativa.

**Esclamazioni e grida**:

con *Vèa, vèa!* si chiedeva il movimento della ruota;
con *Leee...lee!* si chiedeva il fermo della stessa;
con *Da marina* si chiedeva di escludere nelle girelle la torsione dei trefoli dalla direzione del mare;
con *Da l'orto* si chiedeva la stessa manovra per la direzione opposta;
con *Portare averte* (*averte* dal latino *avertere*, volgere da un'altra parte) si chiedeva di sistemare un manufatto da terra sulle *rastelline.*

**Modi di dire:**

*Èccolo ..... Èccolo! E' rivàdoo:* era il grido rivolto dai compagni al ragazzo che arrivava in ritardo al lavoro; oppure il coro festoso rivolto al sole, non al suo sorgere, come molti pensano, ma quando, dopo la pioggia o le nuvole, questo riusciva a ricomparire e a portare un po' di tepore.

*Tira la réde che passa i rondú*: era il richiamo che lanciavano i cordai quando i giovani in abito talare (i rondoni) attraversavano il *Prado* per andare dal seminario vescovile alla chiesa di Santa Maria del Piano.

*Sciò ..... belle belle*: così ci si prendeva gioco del ragazzo che non aveva eseguito bene quanto gli era stato richiesto dal cordaio.

*Ja' bezzegàdo le vespere* ("lo hanno punto le vespe"): così era deri-

so il ragazzo che aveva preso un ceffone dal cordaio.

Al di fuori delle espressioni particolari che ho segnalato c'erano altri modi di dire che facevano riferimento ai cordai ed erano utilizzati da tutti in passato, ma in parte anche oggi. Eccoli:

*«Valà che te manno a girà la ròda giù 'l Prado!»* Questa era la minaccia che i genitori facevano ai propri figli, quando questi dimostravano svogliatezza nello studio, oppure erano disubbidienti. Sappiamo quanto era duro *girare la ròda dai cordàri!*

*«Ma va' tra i corvazzi!»* Una espressione di cattivo gusto, che veniva indirizzata ad un individuo per dirgli che era a corto di cervello, poiché tali erano considerati, a torto, gli abitanti del rione *Prado*, in particolare i *cordari.*

*«Va' giù 'l Valladèllo!*» Con questa espressione si suggeriva a qualcuno che si era sporcato di andare a lavarsi al *Valladèllo* (nomignolo affibbiato al fosso Gorgolungo, che nasce nei pressi di Tabano e, fiancheggiando la città, da via Roma ai margini del *Prado* - parallelo alla linea ferroviaria - va a gettarsi nel fiume Esino). Allora offriva 1e sue acque pulite lungo tutto il percorso, e di queste usufruivano anche le lavandaie per il loro lavoro.

*«Chi sposa 'n cannapì sarà felice».* Era una cantilena, una specie di dichiarazione d'amore, fatta da uno spasimante, che esercitava il mestiere di canapino, per circuire una bella ragazza e carpire le sue grazie.

*«Qe je dai da magnà, i ruschi?»* Era un detto riferito ad un giovane che manifestava il desiderio di sposarsi, ma non era nella possibilità di creare una famiglia, trovandosi in ristrettezze finanziarie. I *ruschi* erano quella piccola parte legnosa di scarto che il canapino traeva dalla pettinatura della canapa.

***La Bumbabà***

Non mancava ai cordai, durante il lavoro, l'occasione di scambia-

re tra loro battute vivaci e scherzose, che si trasmettevano da un capo all'altro del vasto *Prado* e quelle che più colpivano l'immaginazione collettiva si tramandavano nel tempo. Non mancavano neppure le belle e nuove canzoni che qualche canterino intonava, tra i ragazzi che giravano la ruota, applauditi comunque, per approvazione o per scherno.

Tra i cordai al lavoro la comunicazione era rapida ed incisiva: non c'era la radio, poco si leggevano i giornali, ma l'informazione c'era, e di che tinta! Quella locale, quella nazionale e internazionale e quella sportiva. Argutamente tanti nomi di personaggi alla ribalta venivano affibbiati a coloro che vi avevano attinenza per il fisico, per il comportamento o per il modo di pensare . Ed allora venivano presi in prestito i nomi di Girardengo, Carnera, Cevenini, *Recevicche* (Raicevich), gli eroi sportivi del momento.

Per distendersi, poi, dalla dura fatica quotidiana, i cordai avevano l'abitudine di riunirsi, a gruppi, a casa di un singolo o in una osteria, per una bevuta in compagnia.

Noi sappiamo bene quanto fossero amanti dì un buon bicchiere di vino e ne sapessero apprezzare le buone qualità, ma sappiamo pure quanto fossero amanti del canto e della buona musica, tanto da non disdegnare una buona *loggionata* al teatro Pergolesi, per assistere alle opere liriche, alle operette che vi si davano, oppure ai *varietà* con i bei corpi di ballo e le canzoni di attualità.

I cordai erano buoni conoscitori delle romanze, dei cori e delle canzoni; quelle che avevano colpito il loro immaginario costituivano l'argomento principale, in queste riunioni di gruppo.

Le conseguenti libagioni rendevano il clima elettrizzante e l'atmosfera diventava incandescente: allora prendevano corpo i personaggi dell'*Aida,* di *Rigoletto,* della *Traviata,* oppure *Cincillà, Madama di Tebe* o *Il paese dei campanelli*

In queste riunioni, in cui la degustazione del vino aveva il suo preciso valore, ad un certo momento si dava inizio alla *tiritera;* ciò avveniva nel rispetto delle norme di esecuzione da sempre seguite e con la nomina della dirigenza.

La filastrocca era chiamata *La Bumbabà;* ne descriviamo la

esecuzione.

Designato l'iniziatore, il capogruppo dava l'avvio alla bevuta generale, offrendo al primo dei presenti il bicchiere, da riempire con il vino, accompagnando il gesto con questa tiritera:

*Beve' beve', compare*
*scinno' t'ammazzerò.*

Il primo bevitore rispondeva:

*No' m'ammazzà, compare*
*ch'io adesso beverò*

Mentre questi centellinava il vino offerto, gli astanti replicavano in coro:

*Finché tanto tu beverai,*
*noi canteremo la Bumbabà*
*la Bumbabà... la Bumbabà...*

Il canto continuava fino all'esaurimento del vino nel bicchiere. Finito di bere, l'iniziatore ribatteva:

*Me l'ho biudo tutto*
*e no' m'ha fatto male*
*sia ringraziado el celo*
*el sughero del boccale*
*el sughero della cresta*
*che fà girà la testa*

a cui il coro rispondeva: .

*L'acqua fa male*
*el vì fa ben cantare*
*chi ha il bicchiere in mano*
*al suo compare impresta.*

Allora il bicchiere veniva passato al secondo bevitore, con la ripetizione della tiritera; e così fino all'ultimo componente del gruppo *(1)*.

---

*(1) Nota del curatore:*

Questo canto gioioso avrebbe origini antichissime, legate alla poesia bacchica o ditirambica ed era diffuso come canto popolare soprattutto in Toscana. Nel linguaggio scherzoso e infantile del territorio di Lucca, *bombo* significa «vino» e *bombare* «bere vino»; dalla ripetizione molto rapida dell'imperativo avrebbe avuto origine quella specie di grido dio-

L'atmosfera, resa allegra dalle libagioni, favoriva una disputa canora, dove ognuno dava il suo contributo, con la espressione delle proprie capacità e del proprio talento, su un repertorio brillante e molto vasto.

***La Previdenza***

Nel 1870, con l'Unità d'Italia e la conseguente scomparsa dello Stato Pontificio, di cui la nostra regione faceva parte, si era venuta a creare una mentalità nuova sul nostro territorio, per la politica liberale dei nuovi governanti, che avevano creato le premesse per un nuovo Stato Sociale.

Nella nostra città, e principalmente nel rione Grammercato, la stragrande maggioranza assorbì il credo di Mazzini, con il suo associazionismo e tanti altri dettami per 1'emancipazione della classe operaia.

Non c'era la Previdenza Sociale; privi, quindi, di qualsiasi assistenza, i cosiddetti *corvàzzi* (canapini e cordai), con perspicacia si associarono per poter essere tutelati nei periodi di emergenza, e crearono, oltre un secolo fa, una associazione per venire incontro alle proprie esigenze di vita, fondando la Società di Mutuo Soccorso fra canapini e cordai. Essa prevedeva un sussidio in caso di malattia o infortunio, una pensione di vecchiaia o di invalidità permanente, e una sovvenzione alla famiglia dell'iscritto in caso di morte.

Il loro fondo cassa era costituito dalle quote di ammissione, che il socio versava all'atto dell'iscrizione; dal contributo settimanale che il socio corrispondeva fino al sessantacinquesimo anno di età; dalle donazioni fatte al sodalizio e da altri proventi, come quello delle quote sugli utili delle tombole cittadine annuali, di Pentecoste e San Settimio.

Tale società era governata da uno statuto e da un comitato elet-

---

nisiaco *bumbabà*. Il rituale seguito dai cordai nei loro incontri ripeteva, sia nella fase iniziale, sia nelle successive, quello praticato, probabilmente da secoli, in occasione della vendemmia e in genere delle «fatiche» collettive, in cui si usava bere molto.

to democraticamente, che ogni anno, in assemblea, dava relazione della vita della stessa. Aveva un presidente, normalmente una personalità influente e rappresentativa, come ad esempio, entro il primo quarantennio del secolo scorso, i1 prof. canonico don Aurelio Benigni. Operava un Comitato Esecutivo che ne guidava l'andamento, insieme a deputati visitatori, sindaci revisori e probi-viri, che sorvegliavano il rispetto dello statuto.

La società era riconosciuta legalmente.



***…il canonico don Aurelio Benigni.***

## *La «festa del cordaro»*

Ed ora due immagini della «festa del *cordàro*», del 13, 14 e 15 giugno 1997, nel rione Prato e nella Sala Politi.

Nella prima foto vediamo l'allestimento di un «Museo del *Cordàro*» e una mostra fotografica. Notiamo, da sinistra, i cordai Mario Ganzetti e Giocondo Coltorti, che mostrano l'elaborato del loro mestiere: due rotoli e una matassa di corda. Alle loro spalle, una parte della mostra fotografica.



Tra una folla accorsa numerosa e attenta, il 15 giugno 1997 i superstiti dei cordai jesini danno una dimostrazione pratica del loro lavoro. Qui vediamo operanti, in primo piano, la ruota con le *cordèlle*, il *trao* con le *girelle,* e, di spalle, Giannetto Ganzetti. Sullo sfondo, da sinistra, Pietro Montesi con i fratelli Elio e Mario Ganzetti, che, con la torsione, confezionano il filo con la canapa in loro dotazione.



## *Un «pradaròlo» illustre*

Non possiamo dimenticare di rendere omaggio a Pacifico Carotti, uomo di indiscusse doti, di elevate qualità morali e valente amministratore, vissuto e cresciuto nel rione Prato.

Con il titolo «Pacifico Carotti un sindaco repubblicano» ne ha fatto tema per la sua tesi di laurea il giovane Emanuele Ramini, riscuotendone un brillantissimo successo. Il 12 dicembre 1998 i professori Raffaele Molinelli e Michele Millozzi hanno fatto la presentazione ufficiale del volume derivato da tale tesi.



Di Pacifico Carotti ho, personalmente, tanti ricordi., perché Carotti l'ho conosciuto da sempre nella vita, in quanto buona parte della sua esistenza l'ha vissuta tra noi, nel quartiere dei *Cordari*, di cui era il simbolo ed anche il punto di riferimento, per la sua moralità ed il buonsenso popolare con cui era riuscito a diffondere tra questa gente rude, laboriosa e onesta, il credo di Mazzini, che gli abitanti del *Prado* avevano abbracciato con passione ed entusiasmo.

Carotti è stato sempre di spirito combattivo. Primo sindaco di Jesi repubblicana, questo nostro illustre concittadino ha guidato con tanto impegno, passione e determinazione - soprattutto con onestà - la ricostruzione della nostra città dalle macerie della guerra e alla ripresa delle attività sociali e produttive si è dedicato con tutto se stesso.

Un valido esempio: il rifornimento idrico per l'acquedotto di Jesi, da lui promosso e portato a compimento mediante la captazione e l'imbrigliamento delle acque di Gorgovivo, acque che oggi tutti ci invidiano e di cui una buona parte della provincia usufruisce.

Bravo Emanuele, con la tua pubblicazione su *Pacì* provi a dare valore alla sua memoria e ad impedire che sia dimenticato un uomo che ha dedicato tutta la vita alla sua Jesi e che non concepiva l'inquinamento della politica o la confusione della stessa con gli affari.



Nella foto vediamo Pacifico Carotti in una delle tante riunioni conviviali del Mutuo Soccorso «Gaetano Ravagli», nella qualità di presidente, carica da lui tenuta dalla Ricostituzione (1946 ) fino alla sua morte (1985 ).

Alla sua destra Bonafede Formiconi che, come segretario del sodalizio, ha collaborato intensamente con lui per 32 anni.

## *Ringraziamenti*

*Dedico questa mia raccolta di appunti alla memoria della mia cara Lina, che è stata protagonista della mia vita, alla memoria dei miei genitori, che con il loro impareggiabile esempio hanno guidato la mia esistenza, ai miei figli e nipoti, e a tutti coloro che con la loro sensibilità mi hanno aiutato a vincere lo sconforto per la perdita di mia moglie e a recuperare relazioni umane ricche e gratificanti.*

*Vorrei ringraziare Cristiana, Futina, Liliana, Rosina, Palmira, e particolarmente Carla, che con la ricerca sulla* Vita del Cordaro *per la sua brillante tesi di laurea mi ha incoraggiato a riunire i miei appunti, soddisfacendo così la mia passione per la memoria e il desiderio di comunicare l'esperienza del mio vissuto.*

*Un ringraziamento alle giovani laureate Mery e Floriana che, per il loro studio intrapreso sulla storia della nostra città, e in particolare del nostro quartiere, di cui il* cordaro *era protagonista, hanno rispolverato nell'archivio dei miei ricordi un capitolo di un mondo che non c'è più.*

**b. f.**

## *Nota biografica*

**Bonafede Formiconi** è nato a Jesi il 31 gennaio 1914. Padre di tre figli, vedovo dal febbraio 1994, era il quarto di cinque figli maschi, di una famiglia di cordai, di cui, oltre al nonno paterno Bonafede e al babbo Umberto, soltanto i fratelli maggiori hanno esercitato il mestiere, con una azienda artigianale propria, che riforniva i mercati di Ancona, Osimo, i paesi e le campagne limitrofe, esportando nell'Agro Pontino e in quello Romano.



Ha iniziato la sua attività lavorativa quale tornitore-meccanico nell'anno 1933, dopo aver acquisito dalla Scuola Industriale di Jesi nel 1931 il diploma con tale qualifica. Salvo il periodo della chiamata alle armi 1935-36 ed il successivo richiamo nell'ultima guerra 1941-45, ha lavorato ininterrottamente fino al 6 marzo 1969, anno della cessazione dell'attività dell'azienda per morte del titolare, nella piccola officina di Angelo Bartolini, un uomo di talento che, da piccolo artigiano, con la sua geniale operosità, era riuscito a creare una industria meccanica con oltre cinquanta operai.

Per la sua attività di oltre trent'anni nella stessa azienda, nel 1969 Bonafede Formiconi é stato premiato di medaglia d'oro, con diploma, dalla Camera di Commercio, Industria e Artigianato della Provincia di Ancona, per la «fedeltà al lavoro».

Per oltre trentadue anni è stato segretario del Mutuo Soccorso «Gaetano Ravagli», la cui attività, soprattutto nei momenti difficili del dopoguerra, è stata un aiuto valido e concreto per coloro che in qualsiasi modo si trovavano in difficoltà.

Per Bonafede è stato sempre molto importante il suo rapporto con gli altri e il contatto umano la condizione su cui ha costruito

se stesso.

La sua sete di sapere lo ha portato fin da piccolo a vivere esperienze con profondo spirito di osservazione. Nato, vissuto e cresciuto nel Rione Prato, dall'ambiente del *cordaro* ha acquisito tutte le cognizioni per poter descrivere, pur senza esercitarlo, il mestiere della lavorazione della corda, così da tramandarlo compiutamente. Ha avuto così l'opportunità di fornire a Carla C. tante notizie per la sua tesi di laurea sul cordaio, visto che non esistono testi da consultare su tale attività, riuscendo a trasmetterle il ricordo del passato, con passione ed entusiasmo.

Ha partecipato con uno scritto, dal titolo «L'arte del cordaio», ad un concorso letterario sui mestieri scomparsi indetto dai Centri Sociali di Jesi. Alla sua opera é stato assegnato, su trentanove concorrenti, il terzo premio di centomila lire. La cerimonia della premiazione é stata presieduta del sindaco di Jesi, nel settembre 1989, alla presenza dell'assessore alla Cultura e del vice presidente della Provincia . Lo scritto é stato pubblicato sul periodico cittadino *Jesi e la sua Valle* del 9 febbraio I990.

Bonafede Formiconi muore, per ultimo dopo i suoi quattro fratelli Italo, Emilio, Attilio e Libero, il 26 dicembre 2001 nella sua abitazione di via XXIV Maggio, situata in mezzo al suo amato Prato.

## Un saluto
## dei *cordari* jesini

*Canta la Merla sulla cerqua nera*
*tiràmo giù le corde e bonasera.*

Canta la merla su la quercia nera
smettiamo di lavorare e buona sera.

# *Appendice*

## *L'attività dei cordai nei documenti locali*

Già nel '500 si ha notizia a Jesi dell'*industria della corda* legata alla produzione della canapa, in atto fin dal secolo precedente nella Romagna e nel Bolognese. Viene menzionata l'arte dei «Cordai e Canapini», la cui attività era svolta, per lo spazio che richiedeva, al Mercatale.

Tale arte aveva come patrono San Biagio (oggetto di devozione particolare da parte di Schiavoni e Albanesi e patrono di Ragusa), probabilmente perché nelle non rare immagini dei polittici del `400 San Biagio appare martirizzato con pettini di ferro acuminati, proprio come quelli utilizzati dai canapini per il proprio lavoro.



***Altare di San Biagio nella Cattedrale di Jesi***

Nella ricostruzione della Cattedrale jesina effettuata dal vescovo Ghislieri (1465-1505) compare un altare dedicato a questo santo e questo fatto potrebbe rivelare l'importanza, all'epoca, dell'arte dei «Cordai e Canapini», che oltretutto gestiva la chiesa di San Sebastiano al Mercatale, costruita nel XV secolo (e ricostruita all'inizio del `700, per poi essere di nuovo demolita e ricostruita nel corso del '900).

«Gente rude, avvezza al sole cocente e ai freddi gelidi dell'inverno, sempre all'aria aperta e

perciò anche di costumi decisi e risoluti», i cordai sono ricordati in una delibera consiliare del 1696, a proposito di una richiesta di intervento della pubblica autorità perché «i canapini spandono sopra li banchetti del Borgo e impediscono di fare altrettanto agli ortolani, inoltre impedendo il passaggio della gente».

Risulta che nel 1702 gli abitanti del Mercatale erano costituiti da «57 famiglie per 217 anime, che vivono quasi tutte con la professione delle corde o con l'arte di lavare». Il loro prodotto divenne particolarmente apprezzato quando nel confezionare la corda questi artigiani riuscirono ad unire la canapa con cascami di seta, ottenendo corde più solide e flessibili, utilizzate soprattutto dalla marina.

Non mancarono nel tempo contatti tra i canapini di Jesi e le botteghe artigiane di Collina di Santa Maria Nuova che confezionavano le «mezzelane» (tessuti ove, insieme alla lana, erano impiegati altri filati più umili e poveri, come la canapa). Si otteneva un prodotto largamente diffuso tra la gente rurale, il ceto urbano più povero ed i pescatori, che lo usavano per ripararsi dal rigido delle nottate invernali di pesca.

Le botteghe e le piccole officine domestiche dove si lavoravano le canape e le sete impiegavano gran parte della popolazione jesina e anche dei paesi vicini (i bambini spuri erano assunti già a sei anni), perciò la crisi di questa produzione significò anche la crisi del mondo operaio.

Se ne parla in un documento del 1809 che risponde ai quesiti del Ministero dell'Interno del Regno Italico che tendono a conoscere «il numero, la natura e lo stato di decadenza e di progresso delle varie manifatture esistenti nel Dipartimento del Metauro». Vi leggiamo che «L'arte delle canape è nella massima decadenza perchè lo smercio dei prodotti, all'interno del Regno d'Italia, è colpito da forti dazi, come quello con Roma, dove da sempre si vendeva una quantità di prodotti.

«La professione dovrebbe garantire il mantenimento di un gran numero di persone, un quarto uomini e il resto donne e conta 22 negozi di raffineria di canapa, che però, a causa delle ragioni esposte, si trovano in uno stato di totale decadenza. I rimedi sono: aprire i mari ed alleggerire i dazi, favorire cioè lo smercio all'in-

terno del Regno e con Roma e le comunicazioni con Corfù, Scutari, Trieste, Fiume nel passato grandi sbocchi dei prodotti delle nostre manifatture».

Nel 1812, sul finire del Regno Italico sostenuto da Napoleone, la città di Jesi attraversa una grave crisi (malattie e povertà presso un gran numero di cittadini). Per giunta viene imposta una tassa personale su tutti i maschi da 14 a 60 anni.

Le cose non migliorarono tra il 1814 e il 1815 in quanto eserciti stranieri, francesi, austriaci, tedeschi, ungheresi imperversarono nelle nostre campagne anche dopo la sconfitta di Murat a Tolentino.

La situazione peggiorò ulteriormente nel 1816 e 1817 quando una commissione per il pubblico sussidio indicò, tra gli altri bisognosi, in 3.000 il numero tra lavoratori e lavoratrici canapini e lavandaie Erano evidentemente le categorie più colpite dalla crisi in atto, soprattutto per mancanza di capitali per riprendere la attività interrotta. Fu avanzata la proposta di acquistare canapa per dare lavoro a questi disoccupati. Occorrevano almeno 4500 scudi per avviare una certa produzione, tale somma poteva poi essere recuperata con la vendita del prodotto finito. Per mettere insieme tale capitale occorreva però gravare di nuovi oneri sociali chi aveva beni al sole. Non se ne fece nulla perché il ceto benestante dirigente non volle tassarsi.

Nel 1827 viene chiesto il ripristino della antica fiera di San Settimio dal 20 al 28 settembre. Essa doveva servire a incoraggiare il commercio perché era necessario intervenire per il «negozio della canapa», la cui lavorazione doveva sostenere quasi un terzo della popolazione ed ora era in forte crisi, stante l'introduzione dei «cottoni» che in abbondanza vengono dall'estero filati e tinti e che si mettono in opera come vestiti e biancheria invece della canapa di produzione nazionale. Nel 1828 si segnala che «molti canapini, benché robusti, chiedono l'elemosina sì di giorno che di notte, non trovando da lavorare».

La crisi non accenna a migliorare se nel 1835 il governatore di Jesi scrive «Mi vien fatto di credere che i negozianti di canape e corde di questa città possono fra non guari trovarsi obbligati di licenziare porzione dei loro operai in vista dell'aumento del prez-

zo di tali generi e di positiva deficienza del lavoro». Ed un altro documento nota: «Si arrangiavano i nostri canapini e cordai disoccupati (…) allevando bachi nelle loro povere case; non possedendo terra, come se la procuravano la foglia dei mori gelsi? col furto, naturalmente».

Ancora nel 1847 1a situazione è tanto grave da far temere «disordini per la disoccupazione della numerosissima classe dei lavoranti canapini, cordai e tessitrici». Giovanni Annibaldi jr. parla in un sua relazione (del 1849) dell'esistenza di 680 famiglie povere su una popolazione di circa 20.000 abitanti, comprese le campagne.

La gran parte della popolazione maschile della città viveva soprattutto del lavoro artigianale che era tutt'altro che remunerativo, anche per il fatto che molti pagamenti avvenivano in natura. In una relazione dell'arch. Angelo Angelucci del 1858 - *Per la ferrovia centrale negli Stati romani* – leggiamo, però: «Nella Vallesina esistono lavorazioni di canape e di cordami reputatissime. La canapa importata dalle Romagne per ogni anno ascende a lib. 5.000.000 che al prezzo di 4 centesimi di scudo costituisce un valore di scudi 200.000; un terzo si esporta nelle vicine città del Piceno ed in quelle dell'Umbria, degli altri due terzi lavorati al pettine ed in cordami da artieri jesini se ne esporta moltissima quantità nello Stato. Esistono anche fabbriche di tele di canapa e di cotone. Svariati e molti sono i tessuti di canape che si eseguiscono egregiamente dalle tessitrici jesine".



***Angelo Angelucci***

Appena due anni dopo un documento della Giunta comunale segnala che «la popolazione di Jesi, che ascende a oltre dodicimila abitanti, è composta di circa tre quarti di proletari, i quali sogliono trarre principalmente sussistenza dal lavoro delle canape e delle corde e dai telai per la fabbricazione delle tele in canapa (.....) Il cattivo raccolto delle canape nelle Romagne e il caro *(prezzi)* delle medesime fa temere che fra cinquanta giorni possa cessare la lavorazione che si fa di tal genere, sia a pettine sia in cordaggi».

Comunque dal censimento del 1871 a Jesi risultano ancora 391 canapini, 208 cordai e 869 tessitrici. .

In questi anni, subito dopo l'annessione, a Jesi e soprattutto presso il «Prado» si formano i primi gruppi repubblicani consolidati in una vera e propria organizzazione alla fine degli anni 60. Secondo il Molinelli, «condizioni favorevoli all'affermarsi del repubblicanesimo furono l'esistenza di un forte sentimento antipapalino e la conseguente aspirazione a un rinnovamento politico e sociale che lo Stato monarchico deluse. L'opposizione mazziniana allo Stato sabaudo apriva la prospettiva di una società diversa, libera dai privilegi e dalle oppressioni e non poteva non incidere nella coscienza popolare. Le teorie sociali di Mazzini, poi, non potevano non avere attrattive per una società quasi esclusivamente artigiana, che vedeva proprio nella formula 'capitale e lavoro nelle stesse mani' realizzato il suo ideale sociale di prosperità».

Il movimento repubblicano è fatto oggetto di persecuzione governativa nel 1873, ma presto si ricompone e fonda presso il Mercatale il *Circolo X Marzo*, il più importante di Jesi. Quasi contemporaneamente, viene costruita una caserma dei Carabinieri all'inizio dell'attuale via Marconi, probabilmente proprio a presidiare il «Prado».

Nel 1884 viene segnalato lo stato di degrado in cui vive la popolazione del Borgo Mercatale contestualmente alla costruzione di nuovi fabbricati che dovevano togliere alcune famiglie dai tuguri dove abitavano. Un reclamo indirizzato al sindaco segnala che le nuove case costruite sono prive dei necessari gabinetti ed acquai, per cui tutte le immondizie, gli escrementi, le acque fetide continuano ad essere gettate nella pubblica via…

In una supplica del 1905 si legge: «Da quattro anni non ho più lavoro, perché il mestiere del canepino è addiventato mestiere morto»: ed il documento è l'attestazione concreta della situazione del settore. Da allora il numero degli addetti alla lavorazione della canapa è diminuito gradualmente fino alla totale estinzione negli anni Settanta del 1900.

**a cura di Adriano Formiconi**

## *L'attività dei cordai nell'«Encyclopedie»*

Il mestiere del canapino e del cordaio viene in qualche modo nobilitato dall' Enciclopedia di Diderot e d'Alembert *(Encyclopedie ou Dictionnaire raisonnè des sciences, des arts et des metiers,* opera collettiva pubblicata a Parigi tra il 1751 ed il 1772 ), tradotta in italiano a Lucca nel 1758 ed a Livorno nel 1770.

Le voci sui mestieri sono il frutto dell'interessamento diretto di Diderot che si recava di persona nelle officine e nelle botteghe per apprendere dagli artigiani i loro segreti e studiare il funzionamento delle macchine.

Riproduciamo qui di seguito tre tavole relative a «Coltura e lavoro della Canape», «Lavoro e Pettinatura della Canape» e «La Corderia». In esse sono disegnate, oltre agli strumenti di lavoro,

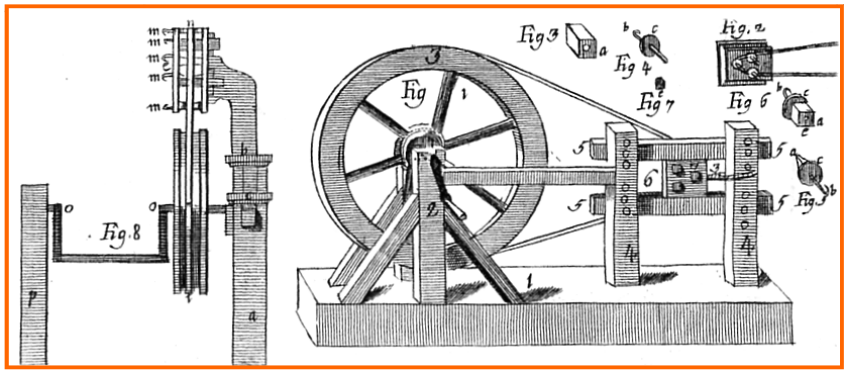


***Coltura e lavoro della Canape***



***Lavoro e pettinatura della Canape***

anche le varie fasi delle lavorazioni. All'epoca della compilazione della *Encyclopedie* le corde erano fabbricate nelle «filiere», che



***La Corderia***

potevano essere coperte e scoperte. Queste ultime erano nelle città, all'aperto, le altre in gallerie lunghe fino a 1.200 piedi (circa 365 metri ), con opportune larghezza e altezza.

A Venezia per tale uso vi era un grandioso edificio, annesso al

Grande Arsenale, costituito da un corridoio lungo 316 metri, eretto nel 1303 e ricostruito intorno al 1580. Era adibito a magazzino della canapa ed alla fabbricazione delle gomene. Veniva chiamato Tana, dal nome della omonima città sul fiume Tanai (ora Don) da cui veniva importata la canapa.

**a cura di Adriano Formiconi**

## *La canapa nel secolo XX*

Come nella nostra zona, anche nel resto d'Italia nel corso dell'800 la canapa, legata come il lino a processi di lavorazione domestica e artigianale, veniva emarginata progressivamente dallo sviluppo dell'industria tessile, applicata soprattutto alla lavorazione del cotone americano.

Prodotto indispensabile per la realizzazione di corde e vele, la canapa non fu più richiesta come prima dall'industria navale, quando le navi a vela furono sostituite da quelle a vapore, e l'emarginazione si accentuò con la comparsa di nuove fibre, come la juta e l'abacà o canapa di Manila e soprattutto con la diffusione delle fibre artificiali o sintetiche (di minor costo e migliore rendimento).

Ciononostante, all'inizio del XX secolo l'Italia era a1 secondo posto fra i paesi produttori di canapa, dopo la Russia, insieme alla quale deteneva 1' 80 per cento del mercato mondiale. Inoltre l'Italia era il primo fornitore della Marina Britannica. Emilia e Campania erano i maggiori centri di coltivazione.

Un forte colpo alla produzione della canapa fu dato dallo statunitense "Marijuana Tax Act" del 1937, in cui si denunciavano Marijuana ed Haschish come apportatori delle più gravi devianze sociali . E' evidente che c'è differenza tra la canapa indiana (che è solo una delle varietà della canapa ed ha un alto contenuto di sostanze psicotrope) e la canapa sativa da fibre, con bassissimo contenuto delle stesse sostanze, ma una cattiva informazione al riguardo era stata accresciuta da una grande campagna giornalistica del magnate della carta stampata Hearst (ispiratore del film *Quinto potere* di Orson Welles), che aveva effettuato enormi investimenti nella carta prodotta dalla deforestazione.

La casa editoriale aveva interesse a screditare la canapa in genere, in quanto si può anche con la canapa fabbricare carta, sia di alta qualità sia di uso corrente.

Nel corso della seconda guerra mondiale, tuttavia, si ebbe un picco nella produzione della canapa, perché per le attività belliche diventarono indispensabili sia le fibre tessili e gli oli sativi, sia le materie prime con cellulosa, per ricavarne esplosivi.

Nel dopoguerra, però, la produzione diminuisce di nuovo. Nel 1961 il governo italiano sottoscrive una «Convenzione internazionale delle sostanze stupefacenti» (seguita da altre del 1971 e 1988), secondo cui la canapa sarebbe dovuta scomparire dal mondo entro 25 anni dalla sua entrata in vigore.

In realtà, la coltivazione della canapa viene abbandonata, non solo per quanto detto e anche per favorire le fibre sintetiche ed il cotone, ma anche perché il suo sistema di lavorazione richiedeva un impegno lavorativo di molte ore in condizioni particolarmente difficili, soprattutto nelle fasi di macerazione.

Così la coltivazione della canapa scompare al principio degli anni '70. Tutto questo nonostante che una autorevole associazione inglese, la «Technical Association of the Pulp and Paper Industry», nel 1966 raccomandasse la canapa come materia prima nella fabbricazione della carta. Le sole cartiere italiane avrebbero potuto assorbire 500.000 quintali di fibre, la cui produzione si sarebbe estesa su non meno di 22.000 ettari di terreno.

Il suo rilancio avrebbe offerto nuove possibilità di studio della meccanizzazione di ogni fase colturale, favorendo la riduzione dei costi di importazione legati alla fibra cellulosica per uso cartario che ammontavano a 4.000 miliardi lire//anno (riferimento anno 2.000).

In proposito risulta che 1'atrazina, che si usa per ricavare carta dal legno degli alberi, sta avvelenando le acque della pianura padana ed i pesticidi per i pioppi, che servono alle cartiere, sono i più tossici esistenti.

L'Unione Europea è intervenuta nel 1971 stabilendo che possono beneficiare di aiuti economici le varietà di canapa il cui contenuto in THC (principio attivo allucinogeno) non superi lo 0,3 per cento. Negli anni '70, in seguito ad un importante studio per ricavare carta dalla canapa, l'Italia ha ottenuto dalla CEE un contributo per coltivare canapa per la produzione di carta.

Nel 1994 e 1995 la sola canapa coltivata ufficialmente in Italia è stata sotto il controllo dell'ENEA, ma dal 1997 la coltura della canapa industriale è stata reintrodotta nel nostro Paese.

**a cura di Adriano Formiconi**

## *«Cordari» e «cannapì»*

Nel vasto spazio erboso dove erano di stanza i *cordàri* ed i *cannapì* - ossia cordai e canapini addetti alla preparazione e alla commettitura delle corde -, erano disposte le grosse *ròde* che, con grande sforzo, il ragazzetto, già a otto anni, era costretto a *girà* da mattina a sera, sotto il sole o al freddo invernale, per attivare il meccanismo attraverso il quale il *cordàro,* traendo la canapa dal *garbì,* intrecciava la corda. E per lui, quale unico compenso, oltre quello d'imparare il mestiere, c'erano quasi sempre rimbrotti, urla e calci. *"Te manno a girà la roda giù `l Prado"* era la minaccia più grave ed il castigo più terribile che potesse capitare ad un ragazzo svogliato o ribelle di qualche decennio fa.



***… e il cordaio, col tipico passo del gambero, tirava le fila di canapa...***

Agli inizi del '900, la piazza del Grammercato era ancora animata da una ventina di quelle ruote giganti e il cordaio col tipico passo del gambero tirava le fila di canapa intrecciando corde di ogni grossezza. Era un mestiere duro, che iniziava all'alba per terminare a tarda ora: si percorreva il sentiero centinaia di volte e quando la fatica e la stanchezza annebbiavano la vista, si imponeva una pausa che era resa più allegra da un *quartì de vì.*

Il pranzo consisteva nel mangiare, a volte anche in piedi durante il lavoro, i *cuderìzzi de pa' co' le fòje bollìde* e *strascinade,* ossia i semi-filoni di pane riempiti con la frittata o con i legumi o

con le verdure, in particolare spinaci, cavoli, bietole, bollite e soffritte nel lardo.

L'arte della corda era tramandata di padre in figlio e non conosceva sosta né quando i gelidi inverni irrigidivano mani e piedi né quando l'afa estiva si abbatteva sulla larga piazza del Mercatale facendo grondare di sudore grandi e piccoli cordai.

Dalle tre alle sei l'artigiano preparava il lavoro e quando il tenue sole del mattino faceva capolino sulla piazza ancora vuota, essa si animava al suono di *Èccolo èccolo, è 'rivado Rigì!* Era la tipica *Fischiàta al sole*, una specie di inno festoso dedicato alla nuova giornata: in breve, uomini e cose si illuminavano e il borgo si apprestava a vivere un nuovo giorno.

Ricordo di quest'arte, già presente a Jesi fin dal XV secolo e che sul finire del XIX secolo annoverava 600 lavoratori, tra cordai e canapini, oggi abbiamo solo la scultura realizzata da Ed-



mondo Giuliani, che ritrae un *monello* intento a girare la grossa ruota. Una preziosa ricerca è stata condotta da tre giovani jesine - Carla Cardinaletti, Meri Sbaffi e Floriana Urbani (di cui presen-

tiamo qui alcuni stralci e sintesi) - ed è stata poi riportata da Vittorio Cappannari, assieme a importanti documentazioni fotografiche, in una pubblicazione intitolata «Cordai - Il rione Grammercato e la lavorazione della corda» ***(vedi a pag. 91)***. Jesi era talmente conosciuta per questa produzione che a Bologna ed in Romagna si soleva dire: *Ma va 'a Jesi!,* col significato di «Va` a farti ímpiccare!», frase che ricorda come le corde di Jesi, ma anche il sapone, fossero noti in tutt'Italia ed anche all'estero.

## L'arte del cordaio e del canapino

Pare che l'attività dei cordai fosse presente in città sin dalla metà dei Quattrocento: a confermarlo sono gli Statuti Comunali che nell'edizione dei 1516 imponevano dazi sulla canapa e sulle corde. Occorre arrivare alla fine del Seicento per avere la certezza di una consistente presenza dì questi artigiani. In una delibera del 1696 si parla di «canepini che spandono sopra li banchetti del borgo e impediscono di fare altrettanto agli ortolani impedendo inoltre il passaggio della gente» e da un resoconto del 1702 risultano «57 famiglie e 217 anime che si dedicavano all'arte della corda e del lavare».

L'attività era particolarmente florida e non era limitata alla sola produzione dei *coraggi,* ma anche alla esportazione della canapa grezza. E' del 1754 una supplica dei canapini di Jesi alle autorità locali affinché intervenissero contro i canapini di Ancona che intendevano acquisire per l'intera Marca il monopolio della canapa grezza.

Tra il 1806 e il 1811 la produzione dei *cordaggi* era in continua crescita e da una tabella di quegli anni risultano dalle 25 alle 35 *fabbriche* di cordami e una produzione dì circa 560-580 mila libbre di corde lavorate, tanto che gran parte dei prodotti soddisfacevano i mercati della Dalmazia, della Grecia e di Roma..

Col passare del tempo e l'alternarsi di una situazione economica e politica difficile, l'intero settore manifatturiero fu messo a dura prova e la produzione delle corde fu seriamente danneggiata dall'aumento dei dazi sulla canapa importata e su tutti i manufatti da esportare.

In effetti, nonostante l'utilità del prodotto, la coltivazione della canapa non riscosse mai troppo successo fra la popolazione contadina locale che non era disposta a modificare un sistema agricolo basato da secoli sulla cerealicoltura.

Con la dominazione napoleonica (1808-15), le autorità francesi cercarono di svecchiare l'agricoltura dei tre dipartimenti marchigiani favorendo la coltivazione di numerose piante industriali come la canapa e il tabacco e incrementando la produzione della lana e del «filugello» (baco); introducendo la coltivazione del cotone e della canna da zucchero; incoraggiando l'adozione di nuove macchine e di più efficaci sistemi di lavorazione.

## Attività in pieno sviluppo

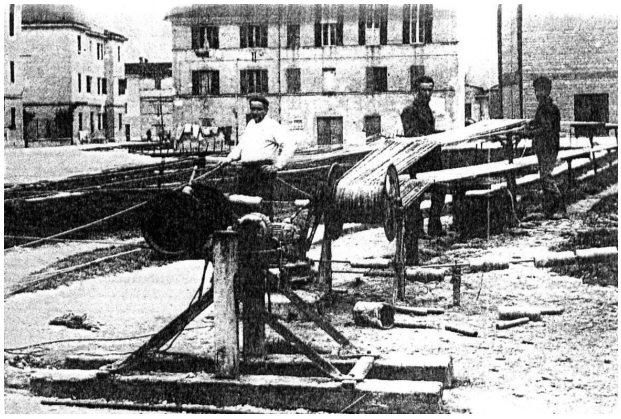
A partire dal 1830, l'inversione di tendenza legata al processo di industrializzazione della città favorì l'operosità degli artigiani locali. La fabbricazione delle corde ritrovò l'antico splendore e le grandi ruote tornarono ad occupare gli spazi del Prato. Da una relazione comunale del 1868, sappiamo che i fabbricanti di *canepi* lavoravano tutto l'anno per conto proprio con un guadagno giornaliero di lire 1,50; i manufatti si esportavano nell'Umbria, nell'Agro romano e nelle province meridionali ed è interessante sapere che la fabbricazione dei cordaggi *«...è propria generalmente degli uomini ma anche delle donne che può dirsi in egual proporzione...»*.

Sul finire del secolo canapini e cordai costituivano una grossa entità. Nel censimento del 1871 risultavano a Jesi 391 canapini e 208 cordai e nel 1876 il sindaco affermava: *«...la pettinatura della canapa e la fabbricazione delle funi rimangono le industrie più importanti per la popolazione locale dopo quella della filatura della seta...»*.

I cordaggi jesini figuravano tra i principali prodotti oggetto di esportazione sui mercati nazionali ed esteri: in particolare i *cordaggi grossi* erano destinati agli usi della campagna e delle varie arti, gli *spaghi* e i *cordaggi fini* erano esportati in Grecia e a Trieste.

## Comincia la decadenza

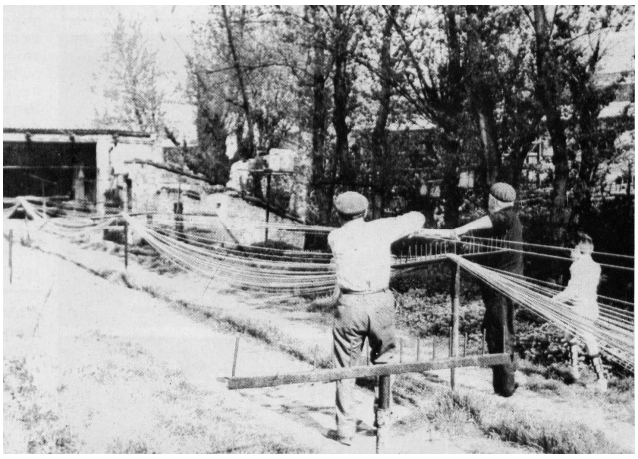
Alla fine del secolo, il numero dei canapini e dei cordai, presenti anche nel borgo Garibaldi e nella Costa Lombarda, pur essendo ancora elevato, cominciò a registrare un netto calo: nel 1896 si contavano solo cinque grandi «fabbriche di cordami».



***...un motore al posto della ruota...***

L'avvento delle fibre sintetiche, la mancata introduzione dei capitati e dei macchinari impedirono a tale arte di trasformarsi in industria vera e propria: agli inizi del XX secolo l'attività era in piena decadenza. Il declino fu rapido: nel 1932 i cordai superstiti erano appena otto: due Ganzetti, due Coltorti, un Formiconi, un Giacani, un Montesi e un Mancinelli.

Il processo di meccanizzazione coinvolse marginalmente e in ritardo il lavoro del cordaio. Solo nel 1946 Amedeo Coltorti introdusse un motore al posto della ruota; il *monello della*



***… dietro la chiesa di San Sebastiano.***

*roda* scomparve, ma ciò non modificò le sorti di una crisi inarrestabile. Tra il 1960 e il '70, rimasero ad esercitare la professione del cordaio un Montesi e due Ganzetti.

L'avvento delle materie plastiche e la fuga dalle campagne finirono per rendere non più necessario l'uso della corda; essa continuò ad essere intrecciata per l'edilizia, per le botteghe dei tappezzieri e degli *stagnini* (idraulici), per le macellerie (insaccati) e per sigillare i pacchi postali. A partire dagli anni Sessanta, i fratelli Ganzetti, per rendere più rapido il lavoro introdussero le smagliatrici che sostituirono il lavoro dei canapini, ma il processo di urbanizzazione del quartiere li obbligò a trasferire il loro mestiere dietro la chiesa di San Sebastiano.

Negli anni Ottanta, di fronte alla moderna realtà che imponeva l'utilizzo della macchina, hanno volutamente scelto di abbandonare la professione, spegnendo così una delle più tradizionali manifestazioni di artigianato locale.

**Fotoservizio Paola Cocola**

(*Jesi e la sua Valle, 9 maggio 2009)*

## *Alla ricerca della magia del passato*

Settembre 2008.

Stand gastronomici, musica dal vivo, motoraduno, una mostra fotografica, la dimostrazione dal vero della filatura della corda: ce l'hanno messa proprio tutta i residenti del quartiere Prato per far rivivere la magia di un tempo non proprio così lontano – gli ultimi cordai, i Ganzetti, hanno cessato la loro attività nel 1984 -, di quando tutt'attorno l'aria, nello spiazzale erboso, risuonava ancora dei fischi e delle fatiche dei *cordari*.



«La Circoscrizione, ma soprattutto i residenti hanno promosso quest'iniziativa, questa festa per far rivivere il quartiere, per valorizzarlo, per riproporlo alla città, all'amministrazione affinché venga aiutato a ritrovare la sua vivacità…». Così Roberto Vecci, presidente della Circoscrizione Centro, alla cerimonia di inaugurazione della mostra - presso la scuola elementare Mazzini - dedicata in prevalenza ai cordai, e che ha assegnato un certo spessore culturale ai tre giorni






***«Jesi nella lavorazione della canapa»: medaglia emessa dal Circolo filatelico e numismatico «Federico II» di Jesi.***

di festa.

«Si tratta di un lavoro che io, Floriana e Carla abbiamo realizzato insieme circa una decina di anni fa in occasione di un'altra festa nel rione del Prato - ha spiegato la prof.ssa Meri Sbaffi - La prima parte, curata da me e dalla prof.ssa Floriana Urbani, è di carattere storico documentaristico. La seconda, curata dalla prof.ssa Carla Cardinaletti, raccoglie invece espressioni tipiche del linguaggio dei cordai, diversi aneddoti, recuperando così tutta la jesinità che ha caratterizzato appunto questo quartiere. Un lavoro - diventato una tesi di laurea - che speriamo possa finalmente venire pubblicato, e che oggi rivive grazie anche agli oggetti e agli attrezzi che i cordai ci hanno gentilmente concessi. Ci sono molte famiglie disposte a darci altro materiale, a cui rinuncerebbero volentieri pur di vederlo esposto in un museo».

°°°

Una parte della mostra è dedicata alle foto d'epoca del rione Prato e delle filande. Autori, Gilberto Luconi, presidente, e Vittorio Cappannari, socio collezionista, del Circolo filatelico e numismatico «Federico II». Le foto sulle filande jesine, raccolte da Cap-



pannari in un bellissimo libro da lui realizzato recentemente, sono state esposte nel mese di agosto in un'altra interessante mostra allestita a Palazzo dei Convegni e che conteneva diverse collezioni: cartoline d'epoca della città federiciana e cartoline del dirigibile *Città di Jesi*, sempre di Vittorio Cappannari; strumenti musicali in miniatura, di Luigi Brunetti; collezioni di francobolli, carta moneta e cartoline dedicate a Federico II; una selezione dei ritratti realizzati da Giuseppe Luconi a noti personaggi nazionali e locali.

Preziosa, la bacheca contenente vecchi campioni di bozzoli di due varietà, matasse di seta, cascami, la sirena che scandiva i tempi dell'opificio, le scatole con i semi di baco, vecchi libri scritti sulle filande. Testimonianze importanti, di proprietà di Fabio Ambrosi, anche lui collezionista. Per l'occasione, è stata coniata anche una medaglia dedicata alle filande. Superfluo dire che entrambe le mostre hanno riscosso ampi consensi.

**Fotoservizio Paola Cocola**

## *Ricordo e memoria di mestieri scomparsi*

Due mostre fotografiche curate da Vittorio Cappannari: «Jesi nella lavorazione della canapa» e «Fatti e immagini dei quartieri di Jesi nel secolo XX»: Una mostra di vecchi attrezzi e utensili dedicata al lavoro dei cordai. Una medaglia ricordo emessa sul tema «Cordai 1400-1900» ***(vedi pag. 88).*** La realizzazione di un libro intitolato «Il rione Grammercato e la lavorazione della corda» scritto dalle prof.sse Carla Cardinaletti, Meri Sbaffi e Floriana Urbani, sempre a cura di Vittorio Cappannari.






«Voglia di ricordare o ricerca della memoria storica?» La domanda del prof. Gabriele Fava alla presentazione, avvenuta sabato 18 aprile 2009 del prezioso volume nell'ambito della corposa manifestazione organizzata dall'Associazione Filatelica Numismatica «Federico II» con il patrocinio e la collaborazione della Circoscrizione «Jesi Centro» presso il Palazzo dei Convegni, dal 15 al 26 aprile.



***Corde ed utensili tipici dei cordai esposti alla mostra allestita al Palazzo dei Convegni in occasione della presentazione del libro "Il rione Grammercato e la lavorazione della corda".***

«È importante tenere presente che una comunità che si affidi solo ai ricordi e non disponga di una *Memoria storica* su cui poggiarsi è una comunità destinata a perire?» - la risposta dello stesso Fava.

«La *Memoria storica* è quella che ci riporta alle nostre origini e al percorso che da quelle origini abbiamo compiuto per arrivare fin qui. Il ricordo è un fatto emotivo che rimane in noi, procura sensazioni, suscita sentimenti, ma si esaurisce lì, in uno spazio limitato, individuale. La *Memoria storica* è un fatto collettivo, è soprattutto un patrimonio che scrive e documenta una storia non individuale ma di una intera società. La ritroviamo nei documenti, nei segni, nelle strutture architettoniche».

«In una passeggiata virtuale per Jesi - ha continuato il professore - sono tanti i segni in cui ci imbattiamo: segni che ci fanno capire come la nostra popolazione sia una popolazione che ha vissuto in prima persona una storia dal profilo alto». Una popolazione che, allo stesso modo, per lo sviluppo della sua economia è stata capace di realizzare grandi cose nel settore

produttivo.

«La nostra attività principale era 1'agricoltura. Da li siamo stati in grado, con grande intuizione nel cogliere le occasioni che il



Territorio offriva, di estrarre idee per avviare attività produttive e aziende legate appunto all'agricoltura. Il progresso ha portato la chiusura o la conversione di molte di esse, ha cambiato le modalità di lavoro. Niente è rimasto come prima, nel bene e nel male. Tuttavia, il ricordo di ciò che eravamo, il ricordo della strada che abbiamo percorso deve rimanere».

Rivolgendosi poi alle autrici, il prof. Fava ha sottolineato l'importanza per Jesi che ci siano studenti e studentesse che sentano non solo la curiosità culturale ma anche il dovere di contribuire



alla costruzione del patrimonio della *Memoria storica*.

Riportare in superficie cosa significasse essere cordai, riproporre immagini, linguaggi, oggetti, far riaffiorare detti come quello rivolto ad esempio al ragazzino svogliato a scuola: *Va' là che te manno a girà la roda giù `l Prado*, stimola a riflettere sulle proprie origini, sul percorso compiuto; fissare tutto questo in irrinunciabili documentazioni arricchisce il serbatoio di *Memoria storica* della Comunità.

Rilevanti note di plauso sono state rivolte dal professore alle bravissime autrici «dell'accurata e puntigliosa ricerca, ricca di documentazione, certificata a pieno titolo - nella prefazione - dalle parole del prof. Raffaele Molinelli che tra l'altro si auspicava vivamente la tempestiva pubblicazione del volume». Prossimo obiettivo - forse già raggiunto dall'operosità della Circoscrizione Centro - la collocazione di tutto il materiale raccolto in una mostra permanente nel quartiere che ha visto dipanarsi - col dipanarsi dei giorni, dei mesi, degli anni - corda dopo corda, canapa dopo canapa, la vita di intere generazioni di cordai e canapini.

**Fotoservizio Paola Cocola**

(*Voce della Vallesina,*
26 aprile 2009)

# *L'ulimo cordaio incontra i bambini*



***...cordaio già a quattordici anni...***

Con voci fresche e sbarazzine, liberate dalle note de '*L piccolo cordaro*, i bambini delle classi quarte della scuola elementare «Monte Tabor», assieme ai bambini dell'ultimo anno della scuola dell'infanzia «Gola della Rossa», entrambi dell'Istituto comprensivo «Carlo Urbani» di Jesi-Santa Maria Nuova, hanno accolto, lunedì 22 novembre 2004 in palestra, nell'ambito del progetto *Seguiamo il filo... della nostra storia*, uno dei pochi cordai, se non proprio l'ultimo, rimasto a Jesi.

Non era di tanto più grande di questi bimbi che cantano per lui giorni «difficili e facili» di un passato oggi quasi incomprensibile, Pietro Montesi, cordaio già a quattordici anni, e per ben vent'anni, finché la meccanizzazione diminuì drasticamente la domanda di corde nelle campagne, nei trasporti, nelle costruzioni e in altri settori.



***… hanno ascoltato uno dei pochi cordai...***



*… hanno ascoltato uno dei pochi cordai...*

Come a quei tempi, con la matassa di canapa alla cinghia, Pietro compie la magia del filo che pian piano si compone, fluendo dal mucchietto biondo, sbuffante e stranamente odoroso che s'avvolge sulle *girèlle* azionate dalla ruota, provvista di una cinghia, che gira per mezzo di un volante (una manovra di solito riservata ai ragazzini... in questa circostanza, alle maestre che improvvisano una ruota di fortuna...)

E ancora, come a quei tempi, la mano grande e ruvida dell'uomo mette nelle mani piccole e morbide del bimbo i «fili» di un'arte tutta da imparare: braccine si tendono a tenere forte i capi che Pietro fa scorrere e gorgheggiare tra le *girèlle* per formare il *nombolo*. Due fili, un *nombolo;* quattro *nomboli* intrecciati, una corda.



***...un'allegra serie di saltarelli...***

La diversa quantità di fili e *nomboli* decide la grossezza di una corda... e l'uso... una allegra serie di *saltelli*, in questo caso, è proprio quello che ci vuole per dimenticare la «fatica»...!

**Fotoservizio Paola Cocola**

(*Voce della Vallesina*
5 dicembre 2004)

*Indice dei nomi*

## *Indice dei nomi*

Agugliano, 4, 47
Ambrosi *(famiglia),* 42
Ambrosi Antonio, 42
Ambrosi Attilio, 42
Ambrosi Fabio, 89
Ambrosi Giuseppe, 42
Ambrosi Guglielmo, 42
Ambrosi Luigi, 42
Ambrosi Pietro, 42
Anconetani Natale, 34
Angelucci Angelo, 70
Annibaldi don Cesare, 4
Annibaldi Giovanni, 70
Asilo Infantile, 38
Associazione Canapini e Cordai: *vedi* Cooperativa Canapini e Cordai

Banca Jesina, 38
Bartolini Angelo, 61
Beccaceci Umberto, 32
Belardinelli Sesto, 32, 42
Benigni don Aurelio, 54
Bezzeccheri *(famiglia),* 16
Bezzeccheri Giacomo, 41, 42
Bezzeccheri Mario, 42
Bezzeccheri Maurizio, 42
Bezzeccheri Quadrio, 32, 42
Brunetti Luigi, 89

Cappannari Vittorio, 82, 88, 89, 91
Carabinieri, 38, 71
Cardinaletti Carla, 82, 88, 91
Carotti Pacifico, 57, 58
Cartiera Albanesi, 39
Cascamificio, 5
Catani Aldemiro, 43
Catani Enrico, 41, 43
Cenci Almerico, 43
Chiappa Luigi, 42
Chiesa di San Sebastiano, 5, 16, 38, 67, 85, 86
Chiesa di San Settimio, 67
Chiesa di Santa Maria del Piano, 38
Chiodi Gioacchino, 32, 42
Ciccoli Augusto, 32, 42
Ciccoli Elio, 42
Cinema, 38
Cingolani Mariano, 42
Cinti Vitaliano, 4
Circolo X Marzo, 71
Circolo filatelico numismatico «Federico II», 88, 91
Coltorti *(famiglia),* 16, 42, 85
Coltorti Aldemiro, 41, 43
Coltorti Amedeo, 41, 43, 85
Coltorti Antonio *(1863-1962)*, 42
Coltorti Antonio *(1923),* 43
Coltorti Armando, 43
Coltorti Attilio, 43
Coltorti Augusto, 43
Coltorti Cesare, 43
Coltorti Domenico, 43
Coltorti Enrico, 43
Coltorti Evaristo, 41, 43

Coltorti Filippo, 41, 43
Coltorti Giocondo *(1854-1924)*, 41, 43
Coltorti Giocondo *(1929),* 43, 55
Coltorti Giuseppe, 43
Coltorti Pasquale, 43
Coltorti Secondo, 43
Conceria Roccetti, 39
Consorzio Agrario Cooperativo, 39
Cooperativa Canapini e Cordai, 4, 41
Cooperativa tra Fabbri e Meccanici, 39
Croce Bianca, 38
Fabbrica acque gassate Possenti, 39
Fabbrica di saponi Cesaroni, 39
Fabbrica Fiammiferi, 4, 39
Farmacia, 38
Fava Gabriele, 35, 91, 92, 93
Fiera di San Settimio, 69
Filanda Angeletti, 39
Filanda Bigi, 39
Filanda Carotti, 38, 39
Filanda Monarca, 4
Filanda Schiavoni, 39
Formiconi *(famiglia),* 16, 42, 85
Formiconi Antonio, 44, 47
Formiconi Attilio, 62
Formiconi Bonafede *(1842-1922),* 44
Formiconi Emilio, 26, 28, 32, 44, 62
Formiconi Gioacchino, 46, 47
Formiconi Giovanni, 32, 44
Formiconi Goffredo, 44, 47
Formiconi Italo, 26, 28, 32, 44, 62
Formiconi Libero, 62
Formiconi Luciano, 47
Formiconi Nazzareno, 41, 44
Formiconi Umberto, 32, 41, 44, 61

Ganzetti *(famiglia),* 9, 42, 85, 86, 87
Ganzetti Alessandro, 17, 41, 45
Ganzetti Augusto, 41, 45
Ganzetti Elio, 44, 55
Ganzetti Enrico, 41, 45
Ganzetti Giacomo, 28, 45
Ganzetti Giannetto, 45, 55
Ganzetti Guglielmo, 17, 41, 44
Ganzetti Mario, 44, 55
Ganzetti Raguele, 45
Ganzetti Renato, 44, 45
Ganzetti Settimio, 17, 41, 44
Ganzetti Umberto, 45
Gherardi Aldo *(officina)*, 39
Gherardi Angelo, 41, 45
Gherardi Francesco, 45
Gherardi Primo, 45
Gherardi Settimio, 45
Giacani *(famiglia),* 85
Giacani Gaetano, 32, 45
Giacani Vincenzo, 32, 41, 45
Giuliani Edmondo, 34, 35, 82
Grassi Augusto, 45
Guerri Giuseppe *(officina)*, 39
Lavatoio pubblico, 38
Longhi Lello, 36
Lorenzini Paolo, 32, 45

Luconi Gilberto, 88
Luconi Giuseppe, 37, 89

Maiolatesi Maria, 34
Mancinelli *(famiglia),* 85
Mancinelli Alfredo, 41, 45
Mancinelli Pietro, 45
Mancini Giuseppe, 46
Mattioni Antonio, 45
Mazzini Giuseppe, 71
Medaglia ricordo, 88, 91
Millozzi Michele, 57
Molinelli Raffaele, 57, 71, 94
Molino Attilio Giombini, 39
Montesi *(famiglia),* 16, 42, 85, 86
Montesi Antonio, 45
Montesi Archimede, 45
Montesi Costantino, 45
Montesi Giovanni *(1838-1921)*, 46
Montesi Giovanni *(1856-1929),* 45
Montesi Giovanni *(1899-?),* 45
Montesi Giuseppe, 45
Montesi Mariano, 46
Montesi Orlando, 45
Montesi Pasquale, 41, 45
Montesi Pietro, 45, 55, 95, 96
Monumento al piccolo cordaio, 33, 34, 35, 82
Mutuo Soccorso: *vedi* Società di Mutuo Soccorso

Pasquinelli Mario, 33
Pieralisi Severino, 35
Pierandrei *(famiglia),* 42
Pierandrei Emilio, 46
Pierandrei Enrico, 46
Pierandrei Guglielmo, 32, 46
Pierandrei Luigi, 46
Poste, 38

Ramini Emanuele, 57, 58
Renzi Luciano, 32, 46
Rosati Faustino, 46

Sampaolesi Igino, 46
Sampaolesi Umberto, 46
San Biagio, 3, 67
Santa Maria Nuova, 68
Santini Amorveno, 46
Santini Vincenzo, 46
Sbaffi Meri, 59, 82, 88, 91
Scorcelletti Quadrio, 46
Scuole elementari, 38
Setificio Bonacossa: *vedi* Ca scamificio
Sima, 39
Società di Mutuo Soccorso, 53, 58, 61, 62
Stazione ferroviaria, 38

Urbani Floriana, 59, 82, 88, 91

Vecci Roberto, 87
Vigna Filiberto, 32, 33
Vigna Romualdo, 32, 33

Zannoni Rambaldo, 46
Zappelli Angelo *(distilleria)*, 39
Zappelli Duilio *(officina)*, 39
Zappelli Otello *(officina)*, 39
Zappelli Vincenzo *(fabbrica ghiaccio)*, 37, 39
Zuccherificio, 39

Finito di stampare
nel mese di
Gennaio 2011